ANNO 1
NUMERO 1

ITALIA LIBERA

15 FEBBRAIO
2021

Quindicinale digitale di politica economia e cultura

Nella scuola di remoto c'è soltanto il passato

Trecentomila studenti non avevano gli strumenti informatici per seguire la didattica a distanza. Nei quartieri del disagio, la percentuale dell'abbandono è salita vertiginosamente

VACCINO BENE COMUNE
L'ITALIA APPOGGI LA DEROGA AI BREVETTI DURANTE L'EPIDEMIA DA COVID-19
firma anche tu!

ITALIA LIBERA

Supplemento quindicinale online allegato al sito
www.italialibera.online
Giornale digitale di informazione
e partecipazione attiva
Iscrizione Registro della Stampa n. 8 del 28.8.2020.

Fascicolo a cura di Pino Coscetta

Direttore responsabile Igor G. Staglianò
Presidente onorario Vittoro Emiliani
Caporedattore Pino Coscetta

L'inchiesta

LA SCUOLA ALLA DERIVA
Dacia Maraini:
«Dare senso e sviluppo allo studio, alla conoscenza...»

A pag. 71 *di Anna Maria Sersale*

La scrittrice Dacia Maraini

Sommario

7 **Una sola Italia Libera All'armi son fascisti!**
di Igor Staglianò

LA SPADA FIAMMEGGIANTE E' IL SIMBOLO DELLA RINASCITA
L'ITALIA LIBERA
ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE
Repubblica - Giustizia - Liber
sono le basi indicate dal Partito d'Azion
per il secondo Risorgimento italia
Agli elettori e ai compagni del Partito d'Azione
PARTITO d'AZIONE
E' STATO ALL'AVANGUARDIA DELLA RESISTENZA
Perché devi votare REPUBBL

11 **Draghi: tecnici e politici tra passato e futuro**
di Vittorio Emiliani

AMBIENTE & TERRITORIO

12 **La Sardegna e la bulimia del cemento**
di Stefano Deliperi

15 **Cambiamenti climatici adattarsi per non perire**
di Maria Lodovica Gullino

18 **Via dalla pazza folla nel paesaggio vivente**
di Laurana Lajolo

22 **L'orso marsicano, scommessa da vincere**
di Giorgio Boscagli

ESTERI

26 **Biden: tutte le donne del Presidente**
di Stefano Rizzo

30 **Con Kamala Harris da "graduate" a Berkeley**
di Ugo Mattei

34 **Iran e Medio Oriente nel dopo Trump**
di Carlo Giacobbe

38 **Amália Rodrigues il Fado e l'Italia**
di Francisco de Almeida Dias

41 **L'anno del parassita Un racconto catalano**
di Silvia Pietrangeli

INTERNI

44 **Rigopiano:Una valanga di supposizioni**
di Lilli Mandara

48 **Puglia: Ridatemi i contadini**
di Arturo Guastella

52 **1870: Roma allagata nel Regno d'Italia**
di Pino Coscetta

55 **Venezia: grazie al Mose l'acqua alta non fa paura**
di Alberto Vitucci

58 **Langhe e Monferrato: la vita tra i vigneti**
di Beppe Rovera

SCIENZA&SALUTE

62 **Wto: Covid-19 vaccino e proprietà intellettuale**
di Battista Gardoncini

COSTUME&SOCIETÀ

66 **Tutti i muri della fortezza Europa**
di Emilio Drudi

CULTURA&SPETTACOLI

88 **"Italia Libera": un ponte per il pensiero critico**
di Ugo Mattei

93 **Notargiacomo un artista oltre le mode**
di Carlo Giacobbe

97 **Basta con la Tosca al tempo di Kappler**
di Vittorio Emiliani

100 **da *Giacomino* "Dove andate di Bello..."**
di Antonio Debenedetti

103 **da *Improvvisi per macchina da scrivere***
di Giorgio Manganelli

105 **Lo scaffale di Italia Libera**
Libri e copertine scelti per voi

SPORT&TEMPO LIBERO

107 **Barcellona in "rosso" per lo stipendio di Messi**
di Marco Filacchione

Generazioni Future

SOCIETÀ COOPERATIVA INTERGENERAZIONALE DI MUTUO SOCCORSO STEFANO RODOTÀ

DIVENTA AZIONISTA!

WWW.GENERAZIONIFUTURE.ORG

Una sola *Italia Libera*

di Igor Staglianò

C'è sono i tedeschi armati nelle strade della capitale. Herbert Kappler ha già rastrellato il Ghetto, deportato gli ebrei e imposto l'ordine militare. È la mattina del 20 novembre 1943. Nello scantinato di via Basento 55, alcuni uomini lavorano nella tipografia improvvisata di un giornale. Si chiama L'Italia Libera, è l'organo del Partito d'Azione, un foglio clandestino che propaganda valori democratici e antifascisti. A dirigere l'edizione romana è stato chiamato un uomo mandato al confino da Mussolini e privato della cittadinanza italiana con la proclamazione delle leggi razziali. Entra la polizia e Leonida Gianturco, questo c'è scritto sui suoi documenti, viene portato via. L'uomo ha lo stesso nome anche sulla tessera annonaria con cui si procura da vivere nella capitale affamata. Solo le iniziali, però, sono vere, il nome no.

Ai primi di dicembre viene fuori la scheda compilata quando fu arrestato e marchiato come antifascista dal regime. Nella foto i carcerieri riconoscono Leone Ginzburg, lo consegnano ai tedeschi e lo torturano. Non rivedrà più la sua amata moglie Natalia Levi e i suoi tre figli. Nel buio della sua ultima notte, alla luce fioca del carcere, le scrive per confortarla: «Immagina che io sia un prigioniero di guerra; ce ne sono tanti, soprattutto in questa guerra; e nella stragrande maggioranza torneranno. Auguriamoci di essere nel maggior numero. Sii coraggiosa».

Leone non tornerà più a casa. Le torture dei nazifascisti hanno fermato il cuore del grande letterato, tra i principali animatori della cultura italiana negli anni Trenta del Novecento. La memoria dei martiri antifascisti, la loro indomita lotta per la libertà e la democrazia, non può essere cancellata. Dalle mani di Leone Ginzburg, la direzione de L'Italia Libera passa in quelle di Umberto Zanotti Bianco. Dopo il delitto Matteotti, l'archeologo e filantropo ambientalista firma il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce; viene mandato al confino e interrompe l'alfabetizzazione di adulti e bambini con asili, scuole elementari e biblioteche. L'ultimo a dirigere il giornale di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione sarà lo scrittore Carlo Levi che rievoca quell'impegno ne "L'Orologio", uno dei migliori esempi di narrativa politica del dopoguerra.

Una storia e una testata nobile e gloriosa che non può essere usurpata da nessuno, come è spiegato nell'appello che apre questo primo numero di Italia Libera quindicinale. Tantomeno dai fascisti del terzo millennio. Uguali a quelli di sempre, nonostante i loro camuffamenti, le imposture e le sponde politiche ancor oggi con loro compiacenti. Non possiamo abbassare la guardia, abbiamo bisogno di farlo insieme. Lo faremo.

All'armi son fascisti!

È noto a tutti che L'ITALIA LIBERA è stata il giornale ufficiale del Partito d'Azione. Nel 1943 l'edizione romana fu diretta, fino al suo arresto, da Leone Ginzburg. Successivamente L'ITALIA LIBERA fu diretta da Umberto Zanotti Bianco, antifascista, azionista e meridionalista, fondatore e presidente di ITALIA NOSTRA. Tre giornalisti antifascisti e ambientalisti, Vittorio Emiliani presidente onorario, Igor Staglianò direttore responsabile, Pino Coscetta redattore capo, hanno registrato per primi questa storica testata presso il Registro della stampa per farne un giornale digitale. Che hanno già pubblicato e diffuso da mesi (attraverso un blog, una newsletter e, da gennaio 2021, un sito web) offrendola ad una gratuita fruizione sperimentale col dominio www.italialibera.online. Hanno tuttavia dovuto constatare che la medesima storica denominazione è stata recentemente, sia pur mutandola in Associazione, utilizzata per una nuova formazione politica annunciata dall'avvocato Carlo Taormina all'Adn Kronos il 14 dicembre 2020, occupando i social con la medesima denominazione.

LA SPADA FIAMMEGGIANTE È IL SIMBOLO DELLA RINASCITA

L'ITALIA LIBERA

Repubblica - Giustizia - Libertà

sono le basi indicate dal Partito d'Azione

per il secondo Risorgimento italiano

Agli elettori e ai compagni del Partito d'Azione

PARTITO d'AZIONE

REPUBBLICA

ULTIMA IMPLORAZIONE

MONARCHIA

FASCISMO

GUERRA

FAME

Le città del nord congedano il re fascista a suon di fischi

PARTITO D'AZIONE

Nel lancio dell'agenzia stampa delle 16:31, leggiamo sotto il titolo «Nasce Italia Libera, Taormina: "Con noi non solo Forza Nuova, ma anche M5S pentiti"». Nel testo Taormina specifica: «Il governo rivoluzionario di Italia Libera si è costituito ed è pronto a prendere il posto di quello in carica, che opprime gli italiani tra dittatura sanitaria e una magistratura quanto più lontana dall'essere popolare». Il giorno dopo il "Fatto Quotidiano" annota come il noto avvocato sarebbe l'«ipotetico ministro della Giustizia di un "governo di Liberazione nazionale" con il capo di Forza Nuova Roberto Fiore agli Esteri». Per non lasciare più dubbi, sempre il 15 dicembre, il sito neofascista "Fascinazione Info" scrive: «Abbiamo un programma di 8 punti iniziato nel '97 che finirà chissà quando. Forza Nuova è il movimento della rivoluzione. Il nostro programma prosegue, ma ragioni di pragmatismo ci vogliono alla testa di un movimento più grande capace di raggiungere gli obiettivi prefissati». Per poi aggiungere: «Non ci sciogliamo. Restiamo un movimento organizzato dentro una più ampia coalizione. Come il Pci nel Cln».

Si tratta di una vera e propria USURPAZIONE storica e di una IMPOSTURA politica che sentiamo di dover denunciare poiché essa crea una evidente, perniciosa confusione. La nostra ITALIA LIBERA ed essa soltanto è l'erede del foglio di Giustizia e Libertà, delle sue valorose brigate partigiane, del Partito d'Azione. Le nostre firme sono qui a convalidarlo con forza e convinzione in un momento nel quale l'estrema destra, in varie forme, tenta di scalare il potere alla vecchia maniera.

ALL'ARMI SON FASCISTI !

I primi 100 intellettuali antifascisti firmatari contro l'usurpazione di *Italia Libera*

Superate le 100 firme di denuncia dell'impostura politica di Forza Nuova. Un'offesa alla memoria di Leone Ginzburg, primo direttore dell'edizione romana del giornale del Partito d'Azione imprigionato e fatto morire in carcere dal regime fascista. Un intollerabile attacco alla storia democratica dell'intero Paese. Non passeranno

Ferruccio Parri, avvocato / Carlo Ginzburg, storico / Dacia Maraini, scrittrice / Corrado Stajano, giornalista e scrittore / Giovanna Borgese, fotografa / Nadia Urbinati, politologa / Carlin Petrini, fondatore Slow Food / Valerio Magrelli, poeta / Ugo Mattei, giurista / Salvatore Settis, archeologo / Elisabetta Grande, giurista / Marco Tullio Giordana, regista / Sergio Staino "Bobo" / Nerina Dirindin, economista / Roberto Faenza, regista / Luigi Manconi, sociologo e critico musicale / Vezio De Lucia, urbanista / Rita Paris, archeologa / Elena Granaglia, economista / Paolo Berdini, urbanista / Adriano Prosperi, storico / Giacomo Marramao, filosofo / Michele Achilli, urbanista / Nino Criscenti, autore televisivo / Lorenzo Fioramonti, economista / per il Centro Studi Piero Gobetti: Ersilia Alessandrone Perona, Gianfranco Baldi Neppi, Andrea Bobbio, Luigi Bonanate, Paolo Borgna, Mario Carrara, Bartolo Gariglio, Dora Marucco, Cesare Pianciola, Pietro Polito, Franco Sbarberi, Laura Vitale Contini / Daniela Steila, Unione culturale Franco Antonicelli / Aldo Agosti, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" / Fabrizio Arossa, avvocato / Alessandra Ginzburg, psicoanalista / Gabriella Violato, francesista / Pancho Pardi, geografo / Giorgio Testa / Matteo D'Ambrosio, direttore Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci (Torino) / Giuseppe Reitano / Katia Attiani, Roma / Sandra Teroni, francesista / Rita Inglese / Richard Carvalho, psichiatra e analista inglese (Londra) / Lorenzo Iannotta, psicoanalista (Roma) / Battista Gardoncini, giornalista (direttore Oltreilponte.org) / Franco Corleone, già sottosegretario alla Giustizia, Comitato scientifico della Società della Ragione / Laurana Lajolo, saggista e scrittrice / Laura Calosso, giornalista e scrittrice / Mariagrazia Mossotto, Asti / Emanuele Bruzzone, sociologo / Davide Cantonetti, fotografo / Maria Paola Azzario, storica / Paolo Monticone, presidente provinciale Anpi Asti / Laura Nosenzo, giornalista e scrittrice (Asti) / Giacomo Tini Melato, medico / Beppe Amico, Asti / Valentina Romano, fisioterapista / Luigi Piccioni, Università della Calabria / Stefano Tribuzi, tecnico naturalistico (L'Aquila) / Corradino Guacci, presidente Società italiana per la storia della fauna, Gruppo dei Trenta / Marida Lombardo Pijola, giornalista e scrittrice / Sandro Lovari, etologo Università di Siena / Fulco Pratesi, presidente onorario Wwf / Giovanna Cravanzola, maestra Polo Cittattiva astigiano e albese / Franca Zanichelli, naturalista già direttrice del Parco nazionale dell'Arcipelago toscano / Francesco Mancini e Benedetta Di Marzio, Pescara / Stefano Lupis, avvocato / Giuseppe Novarese, Asti / Giorgio Boscagli, naturalista Società italiana storia della fauna / Rita Castellana, Asti / Maria Eugenia Castellana, Asti / Mimi D'Aurora / Francesco Mezzatesta, naturalista Gruppo dei Trenta, fondatore della Lipu / Franco Perco, già direttore Parco dei Monti Sibillini / Claudia Terracina, giornalista / Samuele Pallottini / Camilla Crisante, architetto ambientalista / Gianfranco Miroglio, Asti / Pietro Costa / Lisa Borgogno, insegnante scuola primaria (Asti) / Carlo Alberto Graziani, giurista, presidente del Gruppo di San Rossore / Laura De Donato, giornalista Rai / Nino Cini / Paolo Campea, dirigente Pubblica Amministrazione / Stefania Conti, giornalista / Alessandra Del Boccio, docente di Sulmona / Oliviero La Stella, giornalista e scrittore / Daniela Casaccia, Pescara / Rocco Tancredi, giornalista / Ermanno Grassi, docente / Silvano Valsania, Montà d'Alba (Cn) / Mimma Bogetti, pensionata (Asti) / Giuseppe Rossi ex Presidente del PNGran Sasso-Laga e del PNALM.

Generazioni Future

SOCIETÀ COOPERATIVA INTERGENERAZIONALE DI MUTUO SOCCORSO STEFANO RODOTÀ

DIVENTA AZIONISTA!

WWW.GENERAZIONIFUTURE.ORG

- **Abbiamo bisogno di voi per continuare a essere Popolo Sovrano, per attuare la Costituzione e per costruire strumenti di democrazia utili ai cambiamenti di cui insieme possiamo essere protagonisti.**
- **Grazie al tuo aiuto la società cooperativa Generazioni Future può agire per la tutela e la valorizzazione dei Beni Comuni.**
- **Abbiamo bisogno di Voi per raccogliere un capitale ingente, che decideremo - insieme e alla pari (un'azione vale un voto e non sono cumulabili) - come utilizzare in difesa dei Beni Comuni, per il rinnovamento della democrazia, per difenderci dai soprusi e per tutelare i diritti delle generazioni future.**
- **Insieme possiamo produrre una forza uguale e contraria alle grandi corporation, generando condivisioni e superando la dispersione di risorse.**
- **Il Vostro sostegno e la Vostra collaborazione sono necessari per costruire una Rete Permanente per i Beni Comuni, per realizzare una conversione ecologica e per assicurare un futuro dignitoso alle generazioni future.**
- **Con voi, come soci promotori, possiamo realizzare tutto questo e molto di più.**

Diventa Azionista, diventa Delfino!

Miscela Draghi: tra tecnici e politici il passato e il futuro

Ogni governo destinato a gestire una emergenza nazionale non può che essere un cocktail fra ministri tecnici e ministri politici. Dipenderà molto dal suo presidente se la miscela funzionerà o meno. Riuscì con Ciampi nel vortice di Tangentopoli, ma il presidente aveva una sua caratura politica (Giustizia e Libertà) e nella compagine aveva esponenti di partiti storici sia pure in versione prevalentemente tecnica (Barucci, Andreatta, Elia, Spini, Contri, ecc,) e inserimento di altri come indipendenti (Conso, Cassese, ecc.).oppure provenienti del Pds (Visco). Ma nelle due Camere l'appoggio era garantito da Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli, ecc.

Vittorio miliani

Non c'era mescolanza di ministri provenienti dalla maggioranza giallorosa (Pd-5 Stelle) e dall'opposizione (Lega, Forza Italia). Una situazione ben diversa dunque rispetto a Ciampi. Semmai più assimilabile a quella del governo Monti che non viene ricordato con particolare trasporto per la sua politica restrittiva.

Draghi ha riservato ministri tecnici ad alcuni ministeri-chiave. con Daniele Franco direttore generale di Bankitalia all'Economia, ma è sul duo Cingolani-Colao che poggia l'innovazione e, in parte, la ripresa che ci si aspetta da Draghi. Come sull'ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini,il quale alle Infrastrutture è gradito alle forze avverse ai cementificatori . I tecnici più accreditasti del settore Covid 19 (come Galli o Crisanti) si erano espressi per il ministro uscente della Sanità Roberto Speranza (Leu) e Speranza, maldigerito, da alcune parti ,ha invece avuto la fiducia di Draghi nel pieno della pandemia. E si spera che pure il vice-ministro Sileri (5 Stelle) rimanga a completare il team uscente. Il M5Stelle conserva gli Esteri per Di Maio, posto di asssoluto prestigio. Il Pd si dichiara soddisfatto per aver ottenuto la Sanità. il Lavoro (Orlando) e la Difesa (Guerini) oltre alla riconferma del sempiterno Franceschini, senza più il turismo passato alla Lega, che vede nella compagine in posizione eminente (Sviluppo economico) quel Giorgetti dato per il più filo-governativo dei suoi. A Forza Italia, oltre al "rieccolo" Brunetta alla pubblica amministrazione, appare Mara Carfagna con l'impegnativo dicastero per il depresso Sud e una rediviva Gelmini colpevole anni fa di tagli quanto mai nocivi alla scuola pubblica (che brutti ricordi). All'Istruzione una novità positiva. Il prodiano professor Patrizio Bianchi di lunga e concreta esperienza (Nomisma, Regione Emilia-Romagna, ecc.). E Italia Viva che con Matteo Renzi ha voluto fortemente la crisi del governo Conte? Un solo Ministero a Italia Viva e non dei primi (Pari opportunità).

Poche donne - e però quelle presenti occupano ruoli fondamentali: Luciana Lamorgese consolidata agli Interni (nonostante le frecciate di Salvini), Marta Cartabia alla pie impegnativa Giustizia, Maria Cristina Messa all'Università. Nessuna donna del Pd e questo non è un bel segnale anche se le ministre uscenti non erano sembrate dei fenomeni. Adesso vedremo la legione di sottosegretarie e sottosegretari, speriamo di livello, presidente Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bulimia del cemento: al via in Sardegna la legge del nuovo piano-casa

di Stefano Deliperi

La bella spiaggia di Cala Malfatano

Era una cambiale politica da pagare e la giunta sardo-leghista di Christian Solinas ha deciso di pagarla a cavallo di Capodanno, forzando i vincoli di inedificabilità costiera con altro cemento. Una politica tanto miope quanto deleteria, che finisce per rendere la Sardegna un miserabile contenitore di metri cubi e poco più. Pur chiamandolo "piano casa", l'ennesimo, esso non c'entra, difatti, nulla con l'autentico piano casa che negli anni '50-'60 del secolo scorso fornì davvero una casa a milioni di italiani dopo le devastanti distruzioni della Seconda guerra mondiale.

Lungo le coste e nelle campagne la giunta sardo-leghista consente incrementi volumetrici e l'utilizzo a fini abitativi dei seminterrati. Un piano di speculazione edilizia, denuncia il Gruppo di intervento giuridico: «il governo impugni la legge Solinas "scempia-coste" davanti alla Corte costituzionale»

Bosa vista dal cielo

Il testo approvato dal Consiglio regionale contiene norme, talune anche pasticciate e confuse, che consentono enormi aumenti volumetrici per le strutture ricettive situate oltre la fascia costiera dei 300 metri dalla battigia marina anche del 50%. Previste variazioni di destinazione d'uso e incrementi volumetrici nelle aree agricole, con una vera e propria compravendita di crediti volumetrici fra aziende ricettive. C'è poi l'incremento degli utilizzi abitativi dei seminterrati, che tanti lutti hanno causato nelle troppe calamità innaturali che hanno afflitto la Sardegna a causa della cattiva gestione del territorio. Il solo contentino della rinuncia agli incrementi volumetrici anche nella fascia di tutela integrale dei 300 metri dalla battigia marina è ben poca cosa, una semplice foglia di fico.

Ciò di cui parliamo è un piano per la speculazione edilizia. Il testo è denso di illegittimità, non potendo la Regione autonoma della Sardegna eludere l'obbligo di pianificazione paesaggistica congiunta in tutta la fascia costiera e nelle aree agricole tutelate. I provvedimenti che individuano aree costiere tutelate con vincolo paesaggistico lungo le coste sarde sono una sessantina, tutelandone circa il 75-80%. La giurisprudenza costituzionale in materia è chiara e inequivocabile.

L'ennesima illegittima proroga del cosiddetto piano casa (la legge regionale 24 giugno 2020, n. 17) è stata già impugnata dal Governo davanti alla Corte costituzionale (delibera Consiglio dei Ministri del 7 agosto 2020). Oltre al pesante degrado della risorsa ambientale, che allontanerebbe parecchi turisti, basta evidenziare in proposito il ridotto tasso di occupazione delle strutture esistenti: 22% per le strutture alberghiere e 9,1% per quelle extralberghiere (dati inferiori alla media italiana, ma in linea con quelli delle regioni competitor italiane: Sicilia, Puglia e Calabria). I motivi risiedono nella forte stagionalità dei flussi, tipica del turismo marino-balneare. Le strutture vengono utilizzate per non più del 54% nel mese di agosto e solamente per l'1% nei mesi di gennaio e di dicembre (dati XXIV Rapporto Crenos sull'economia della Sardegna, 2017).

Non solo. Il recente report della Cna., elaborato sui dati Istat, indica in ben 261.120 le "abitazioni vuote", cioè il

28,2% del patrimonio edilizio complessivo e propone una soluzione intelligente sia in chiave turistica che nel contrasto al consumo del suolo: «la creazione di alberghi diffusi, alberghi residenziali e B&B, concepiti come sistema a rete a gestione centralizzata delle prenotazioni e dei servizi accessori (dalle pulizie, alla ristorazione, alle visite guidate, al noleggio di mezzi di trasporto, ecc.)». È un modello di offerta ricettiva di recente diffusione in Italia ed Europa, tra l'altro riconosciuto in modo formale per la prima volta proprio in Sardegna con una normativa specifica del 1998, con cui si offre agli ospiti «l'esperienza di vita in un autentico borgo storico o in un piccolo nucleo rurale, alloggiando in case e camere che distano non oltre 200 metri dal "cuore" dell'albergo diffuso, dove è situata la reception, gli ambienti comuni, l'area ristoro e tutti gli altri servizi che contraddistinguono l'ospitalità alberghiera». Il potenziale isolano è notevole e potrebbe rivitalizzare i tanti borghi semiabbandonati. I numeri lo dimostrano: «Nel 2018 i 14 alberghi diffusi e gli 80 alberghi residenziali, con una offerta complessiva di 14.278 posti letto (l'1,5% delle strutture e il 6,5% dei posti letto), hanno infatti accolto 192.756 arrivi e 1.182.513 presenze, pari rispettivamente all'8,1% degli arrivi e l'11% delle presenze complessivamente registrate in regione». Per migliorare l'offerta turistica sembrano prioritarie altre iniziative, a iniziare dal radicale miglioramento dei collegamenti aerei e navali in regime di continuità territoriale o comunque attraverso meccanismi di abbattimento dei costi per i non residenti, continuando con una politica efficace delle aree naturali protette e dei beni culturali per ampliare offerta e stagione turistica. Per esempio, l'istituzione del parco naturale della Giara in connessione con l'area archeologica di Barumini, itinerari eno-gastronomici e culturali locali, per finire con la promozione di veri e propri "pacchetti turistici" specifici per mete ed eventi lungo l'arco dell'anno. Insomma una politica di promozione turistica degna di questo nome, cosa che la Sardegna non ha mai avuto.

Una veduta panoramica di Aritzo

La legge regionale scempia-coste è solo l'ultimo pessimo esempio di politica ambientale dell'Amministrazione Solinas, l'ennesima norma illegittima adottata per favorire interessi particolari: finirà anch'essa davanti alla Corte costituzionale come già avvenuto per tutte le altre leggi regionali sarde concernenti la privatizzazione strisciante delle spiagge e dei beni identitaria dell'isola. Per quanto ci riguarda, non molleremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

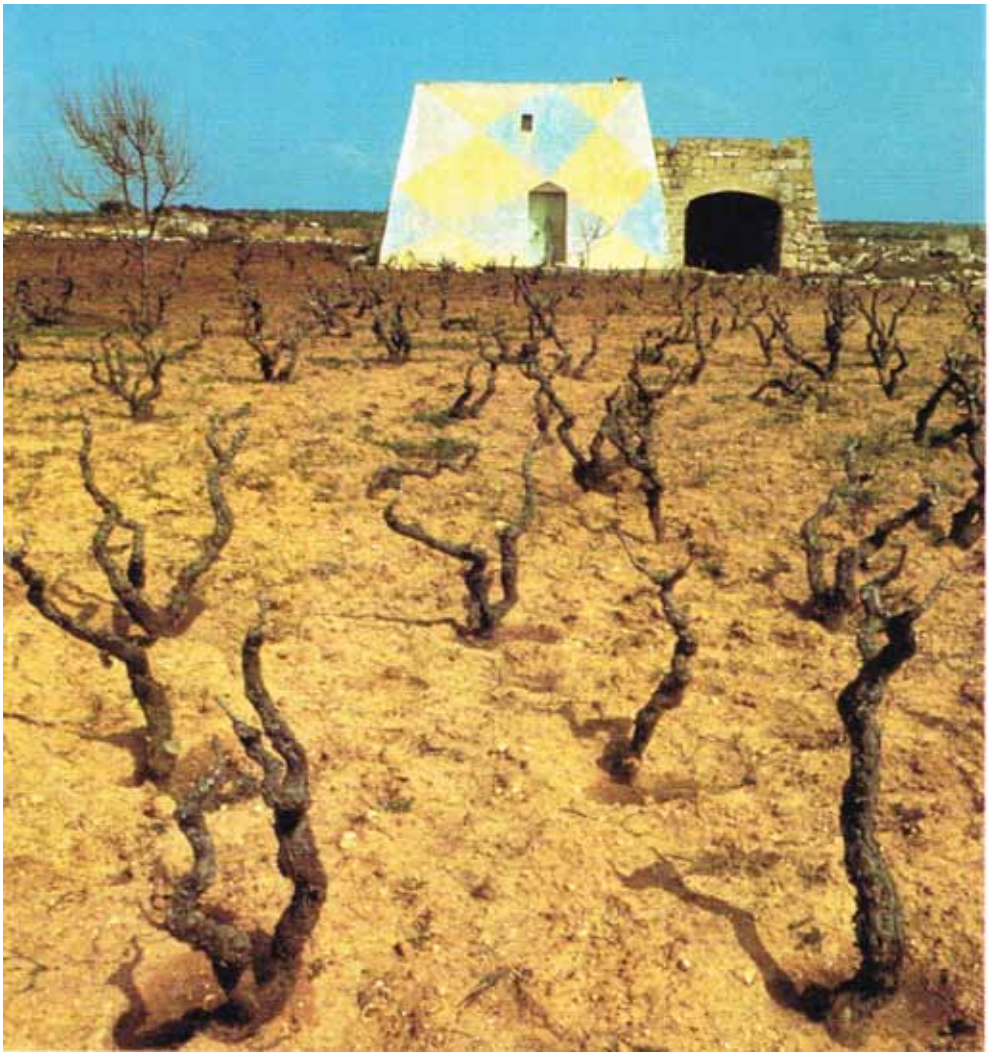
«Adattarsi per non perire»: le nostre campagne e la temuta crisi climatica

di Maria Lodovica Gullino
Fitopatologa dell'Università di Torino

La variazione del clima è un fenomeno naturale, una peculiarità ambientale, causata da fluttuazioni dell'energia solare, dalle eruzioni vulcaniche, dalla variazione dell'orbita terrestre e dall'interazione tra atmosfera e oceani. L'impatto delle attività antropiche (attività industriali, riscaldamento domestico, traffico veicolare, agricoltura,…) ha forzato negli ultimi decenni tale variabilità alterando i valori medi e gli intervalli entro cui si verificano i fenomeni atmosferici, inducendo i cosiddetti "cambiamenti climatici" che si esplicano in variazioni della composizione atmosferica e in modificazioni della temperatura e delle piogge, in termini di intensità e di frequenza.

Cosa ha fatto e può fare la ricerca scientifica per aiutare gli imprenditori agricoli a non soccombere ai mutamenti climatici

L'attenzione della ricerca in campo agrario si è focalizzata sui cambiamenti climatici, sulle loro possibili cause e sui loro potenziali effetti, in seguito al verificarsi, durante gli anni 1970, di variazioni più importanti rispetto a quelle riscontrate nelle decadi passate. Anche l'agricoltura, infatti, incide sui cambiamenti climatici e, al tempo stesso, ne soffre profondamente. A partire dalla metà



Vitigno nella campagna pugliese

degli anni Settanta si è, difatti, rilevato che, malgrado i progressi delle tecnologie agrarie (nuove cultivar più produttive, innovative strategie di difesa e di gestione della fertilizzazione), il clima continuava a causare importanti perdite di produzione.
Tali considerazioni hanno messo in evidenza la necessità di comprendere meglio come i cambiamenti climatici possano influire sull'agricoltura.
Per quanto riguarda gli aspetti agronomici, le variazioni nei valori giornalieri e mensili di variabili quali la temperature e le precipitazioni sembrano avere un impatto marginale sulla produzione vegetale. Gravi ripercussioni, invece, possono verificarsi quando le variazioni riguardano i valori estremi, in particolare si prevedono impatti di tipo quali-quantitativo e slittamenti geografici degli areali di coltivazione.
E, purtroppo, quanto si è verificato negli ultimi anni, con variazioni della temperatura e l'intensificazione di eventi estremi (alluvioni, trombe d'a-

ria…), ha portato ad una accelerazione di fenomeni che soltanto qualche decina di anni fa erano considerati come previsioni catastrofiche. Gli areali di coltivazione stanno cambiando, c'è un progressivo spostamento delle colture verso nord, come conseguenza dell'aumento della temperatura. Questo fenomeno può perfino, almeno in una prima fase, avvantaggiare i paesi del centro e nord Europa, che potranno coltivare in pieno campo specie orto-floricole (insalate, rose, gerbere…) finora coltivabili solo in serra; non è certo favorevole, invece, all'agricoltura italiana, che rischia di diventare simile a quella del nord-Africa. Con uno spostamento verso nord delle colture più tipiche dell'Italia meridionale e, soprattutto, con l'aggravarsi e l'estensione di problemi di scarsità idrica che costringeranno molto presto a forti cambiamenti degli orientamenti colturali. Solo per fare un esempio, la coltivazione di avocado, mango e frutto della passione, prima molto limitate, si stanno estendendo in Sicilia.

I cambiamenti dell'andamento climatico unitamente all'alterazione della composizione dell'atmosfera (in particolare l'aumento della concentrazione di anidride carbonica) possono, inoltre, causare delle modificazioni a carico della morfologica e della fisiologia dei vegetali. Ad esempio, l'innalzamento nella concentrazione atmosferica di CO2 può avere effetti fertilizzanti sulle colture. Infatti, l'intensificazione della fotosintesi e il miglioramento dell'efficienza nell'uso dell'acqua, riscontrati in ambienti arricchiti di CO2, permettono un incremento della produttività. Tuttavia, tale incremento può essere limitato dalle contemporanee variazioni della piovosità, che possono non solo svantaggiare funzionalmente la coltura, ma renderla anche più suscettibile agli attacchi parassitari.

L'entità delle variazioni di crescita delle piante in condizioni di atmosfera arricchita di CO2, pertanto, dipende anche da altri fattori, climatici e non, quali gli effetti di eventuali malattie e la resistenza dell'ospite a quest'ultime. Quest'ultimo aspetto è di particolare interesse e, negli ultimi anni, ha stimolato i ricercatori di tutto il mondo a intensificare le ricerche per cercare di capire quali saranno i parassiti più gravi, capaci di causare gravi perdite di produzione, in un'agricoltura in fase di profondo cambiamento. Perché se le colture si spostano, i loro parassiti non stanno a guardare e spesso le seguono, adattandosi alle nuove condizioni ambientali.

È compito dei ricercatori studiare per poter prevedere i futuri cambiamenti, mitigandone gli effetti negativi. Sarà molto utile fornire, ad esempio, a chi si occupa di miglioramento genetico, indicazioni per la ricerca di varietà più adatte agli scenari che si stanno delineando. Politiche agricole corrette dovranno aiutare gli agricoltori a prepararsi per adattarsi alle condizioni future, riducendo al minimo l'impatto economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via dalla pazza folla verso il paesaggio vivente

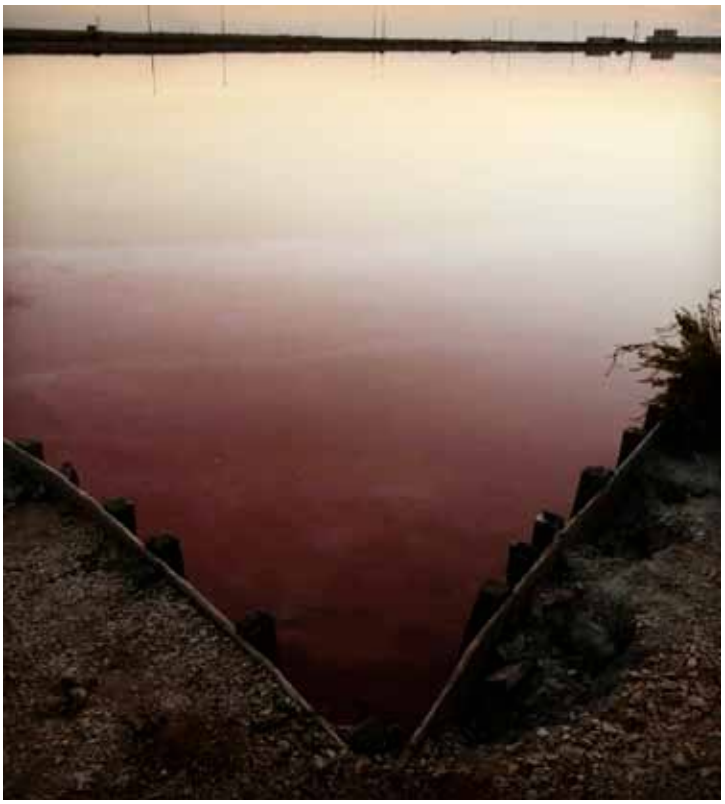
di Laurana Lajolo
saggista-scrittrice

Se una persona potesse vivere in una comoda abitazione, con un lavoro utile e con un paesaggio identitario intorno a sé, continuerebbe ad abitare in luoghi non confortevoli della periferia urbana anonima, senza verde e senza servizi? Eppure il processo economico dell'industrializzazione prima e, ora, della globalizzazione ha concentrato nelle metropoli troppa popolazione rispetto alla superficie a disposizione. E qui il virus si è sviluppato in modo più diffuso che in campagna. Ma già prima del virus l'inquinamento nelle grandi città ha superato i limiti, essendo uno degli elementi scatenanti dei cambiamenti climatici.
Sull'opzione di immaginare una nuova residenzialità nei paesi, proprio in quei luoghi che sono stati abbandonati o scartati dalla crescita economica, ragionano oggi lungimiranti professionisti. L'Italia è fatta da villaggi, da alcune città piccole e medie e da pochissime metropoli, su cui, però, si è concentrata l'attenzione del potere politico ed economico e i relativi interventi per lo sviluppo.
Nelle nostre campagne il declino demografico è iniziato alla fine dell'800 con le migrazioni in paesi europei e in altri continenti. E a partire dagli anni '50 del '900 la trasmigrazione di giovani dal Sud contadino al Nord industriale ha impoverito definitivamente il tessuto sociale e economico dei paesi, avviando la modernizzazione della società. Allora le giovani famiglie lasciavano una condizione di povertà e di arretratezza per una vita migliore, ma ora è la città a togliere opportunità di miglioramento ai meno avvantaggiati con nuove sacche di povertà e di emarginazione. Nel 1950 il 70% della popolazione viveva ancora in aree rurali, mentre l'incremento della globaliz-

Sant'Anna in Camprena nelle campagne di Pienza in Val d'Orcia

Foto Filippo Coscetta

zazione fa prevedere che nel 2050 il 70% della popolazione sarà concentrato nelle megalopoli, provocando lo spopolamento fino al 50% di aree ancora produttive, ma svalutate a residuali.
Sono, dunque, profondi i cambiamenti strutturali e culturali intervenuti nei piccoli agglomerati abitativi e serve un significativo intervento progettuale con la partecipazione attiva delle comunità per la loro ri-funzionalizzazione con servizi efficienti e opportunità di lavoro. Le criticità dovute ai cambiamenti climatici sono presenti anche nelle campagne; e quindi sono necessari, ad esempio, nuovi orientamenti di gestione del territorio. Si può cominciare dal realizzare la mappa degli immobili vuoti e del dettaglio del territorio per mantenere (o ripristinare) i caratteri identitari dei paesaggi rurali, che sono le stratificazioni dell'intervento umano e degradano facilmente se improduttivi.
I sindaci dei piccoli paesi, che amministrano circa il 25% della popolazione, devono gestire con risorse del tutto insufficienti circa il 60% del nostro territorio, poco protetto e in parte improduttivo. In queste condizioni è inevitabile il dissesto idrogeologico. La finalità della revisione della pianificazione dovrebbe, pertanto, essere indirizzata alla manutenzione e alla riqualificazione dell'esistente,



Margherita di Savoia, tramonto sulle storiche Saline

Foto Filippo Coscetta

La fortezza di Rocca Calascio nell'Abruzzo aquilano

Foto Filippo Coscetta

all'agricoltura innovativa, alla tutela dell'ambiente creando nuova occupazione giovanile, alla strategia forestale, a miglioramento della qualità dei servizi sociosanitari, educativi e amministrativi così da valorizzare "il paesaggio vivente" dei paesi, fatto di case, di lavoro, di relazioni sociali. Molte aree potrebbero essere protette con parchi e strutture per il tempo libero, percorsi naturalistici, attività motorie, itinerari culturali, ecc.. Nel campo del turismo rurale sostenibile ci sono concrete opportunità di nuovi posti di lavoro.
I piccoli comuni sono cantieri di diversità culturale e territoriale, dove l'accoglienza diventa una risorsa anche per ridurre le sperequazioni territoriali e le disuguaglianze sociali, che oggi stanno anche nello scarto di sviluppo rispetto alle aree urbane soprattutto al Nord. I piccoli Comuni sono delle green communities naturali. Ma, per essere mantenute, hanno bisogno di risorse e competenze. La loro configurazione di insieme di risorse naturali e di comunità sociale li ha resi naturalmente sostenibili finché non sono stati abbandonati. I piccoli paesi sarebbero, dunque, una risorsa imprescindibile per la ripresa economica dopo la pandemia, se si attuassero provvedimenti organici.
Se si investissero fondi e si programmassero azioni specifiche sugli assi della sostenibilità e dell'innovazione, si genererebbe la crescita nei territori rurali e montani a vantaggio anche della coesione sociale. La legge 158/2017, attribuendo ai Comuni associati la funzione operativa, può favorire lo sviluppo locale ed essere anche a cornice giuridica per convogliare investimenti del Recovery Plan. Attuando una strategia programmatoria di servizi territoriali avanzati è possibile recuperare in senso ecologico le attività produttive esistenti favorendo l'agricoltura biologica, il ciclo integrato delle acque, il rispar-

Il centro storico di Artena nei Monti Lepini in provincia di Roma

Foto Filippo Coscetta

mio energetico, migliorando la qualità del territorio e del clima insieme alla qualità della produzione e della gestione dell'ambiente. In sostanza la qualità della vita delle persone e delle comunità.
Non si sta parlando soltanto di possibilità di avere la tecnologia adeguata per lo smart working per cittadini disposti a trasferirsi in un paese, ma dotare i Comuni delle risorse anche amministrative necessarie e creare nuovi posti di lavoro. Dobbiamo ricordarci che le comunità sono sistemi culturali complessi storicamente stratificati, che hanno i loro fondamenti in abitazioni, lavoro, saperi trasmessi da una generazione all'altra. Ogni paese può essere anche considerato come un meta-paese, un contenitore di piccole storie e di grande storia e, quindi, una specifica risorsa culturale e sociale, estremamente necessaria per la ricostruzione di nuovi/antichi stili di vita dopo la crisi pandemica, che ha messo in crisi il modello di sviluppo contemporaneo.
Per dare uno sbocco alla profonda crisi economica, sociale e anche psicologica, che stiamo attraversando, è urgente ripensare le città congestionate e inquinate, che non possono più garantire nel lungo periodo i bisogni della popolazione, e rigenerare il senso dell'abitare con impronta ecologica. Ricordiamoci che le città e i paesi vanno considerati come esseri viventi, e che la cooperazione tra i due mondi rappresenta una convenienza reciproca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sull'Orso marsicano una scommessa da vincere

di Giorgio Boscagli
Biologo wildlife manager

Come fronteggiare la presenza degli orsi "problematici" e troppo confidenti con l'habitat umano? L'equilibrio ecologico è sempre dinamico, e gli animali presenti nel Parco d'Abruzzo (tra 40 e 80 esemplari) non sono ancora al sicuro

In alto l'orso sotto il melo a San Sebastiano dei Marsi (Foto Filippo Coscetta)

Non c'è dubbio che "sull'orso, per l'orso e dell'orso" si sia scritto e si stia scrivendo molto, però… Facciamo qualche riflessione sulle decisioni – sempre più urgenti – da prendere per la conservazione a lungo termine della specie più importante della fauna italiana: l'orso bruno marsicano, battezzato dallo zoologo molisano Giuseppe Altobello nel 1921 col nome scientifico Ursus arctos marsicanus.
Cosa si può desumere, in estrema sintesi, dal quadro delle segnalazioni storiche in Italia centrale di questo

vero e proprio monumento naturale? Fondamentalmente due cose: 1) l'orso marsicano in realtà non si è mai "ridotto" a vivere solo nell'ambito ristretto del Parco nazionale d'Abruzzo, anche se questa è storicamente l'area di maggior densità; 2) le stime scientificamente attendibili del cosiddetto "numero minimo certo" da quasi un secolo sono comprese fra 40 e 80. Orso più, orso meno.
Però, se non fosse esistito il Parco nazionale d'Abruzzo (oggi Pnalm), adesso parleremmo di orsi marsicani come si parlava di orsi bruni (nome scientifico Ursus arctos arctos) in Trentino nella seconda metà del XX secolo, ovvero da contare sulle dita di una mano. Indiscutibile conferma che la presenza di una istituzione preposta alla tutela rigorosa dei valori ambientali sia stata di importanza strategica. Stanti i piccoli numeri in gioco e i problemi connessi (antropizzazione del territorio, perdita di diversità genetica, etc.) non sfuggirà a nessuno che per Ursus arctos marsicanus si stia facendo una vera e propria corsa contro il tempo. La speranza, non sempre confortata, è che tutti (tutti!) gli attori ne abbiano consapevolezza.
Qualche picchetto attorno ai ragionamenti. Per condividere e concordare sulle dimensioni del ring dove si svolge il combattimento, mi sembra utile lanciare un primo spunto su cosa debba intendersi per "conservazione". Senza entrare in un dibattito filosofico ma per dare attuazione agli articoli 9 e 32 della Costituzione, presi a fondamento della Legge Quadro sulle Aree Protette. Crediamo che il termine debba riferirsi a un ampio quadro di attività finalizzate a garantire alle generazioni future il mantenimento dei valori naturali del nostro Paese. Ora, masticando un po' di concetti come "equilibrio ecologico", sappiamo che questo non è mai statico, bensì dinamico. Soggetto a continue fluttuazioni, anche numeriche, frutto delle più diverse pressioni ambientali.
Applicando il ragionamento ai nostri orsi appenninici, come non notare che queste fluttuazioni – banalizzan-

L'orsetta Amarena sull'albero in giardino a San Sebastiano di Marsi

Foto Eugenio Di Zenobio

Un grande orso maschio marsicano fotografato dal regista Riccardo Milani nel giardino della sua vecchia casa di San Sebastiano dei Marsi

do – in pratica non ci sono o sono limitatissime? Allora, cosa dobbiamo intendere per: «applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare un'integrazione tra uomo e ambiente naturale… omissis» (come recita l'Art. 1, comma 3b, della Legge 394/91 sulle Aree protette)? Perché non parte, dietro forte e concreto impulso del ministero per l'Ambiente e dei Parchi territorialmente interessati, un programma di ripopolamento verso le aree protette dell'Appennino centrale? Così come fatto – con successo – negli ultimi trent'anni per il camoscio d'Abruzzo (Rupicapra pyrenaica ornata)? Troppo costoso? Tecnicamente difficile? O, più probabilmente, perché "poco remunerativo" sul piano elettorale?

Non sarà un articolo di stampa a determinare svolte decisive nelle politiche di conservazione dell'orso dell'Appennino, però potrebbe essere l'occasione per evidenziare alcuni snodi "intermedi" che è necessario affrontare. Per esempio temi come: a) i cosiddetti "orsi problematici" e le esigenze di dissuasione; b) una "banca genetica" da costituire prima che sia troppo tardi, seppure auspicando che non serva mai?

Cominciamo dagli orsi problematici (della banca genetica ci occuperemo nella seconda parte dell'articolo che sarà pubblicato da Italia Libera nei prossimi giorni). È questo un modo onnicomprensivo per definire esemplari che, superata una consolidata ritrosia nei confronti degli agglome-

L'orsa Amarena con i suoi quattro cuccioli a spasso lungo i viali di Villalago

(Foto Paolo Forconi)

rati umani, tendono a sfruttare le opportunità alimentari delle attività agricole/zootecniche. In parole povere, l'orso marsicano non trova più, distribuite in modo ampio e diffuso sul territorio, le risorse che era "normalmente" abituato a trovare da secoli e "si adatta" a cercarle là dove riesce a superare la sua naturale antropofobia. Il problema un tempo era molto più "diluito" sul territorio e risultava meno percepibile. Più tollerato perché raro [1], oltre che meno presente nell'opinione pubblica per scarsità degli strumenti di divulgazione. A questo si deve aggiungere (per fortuna) il martellante lavoro del Parco d'Abruzzo (sorveglianza + ricerca +educazione), almeno negli ultimi 5-6 decenni, per la tutela dell'orso. Un tempo l'orso "malintenzionato" che si fosse avvicinato ai paesi veniva preso cordialmente a fucilate (all'esterno del Parco accade tuttora: Pettorano sul Gizio, settembre 2014 [2]. Qualche volta la Magistratura (quando ci si arriva) aiuta! Non sempre.

I metodi di prevenzione e dissuasione adottati finora non sembrano produrre risultati di grande effetto. Specialmente quando si deve gestire in simultanea comportamenti troppo confidenti di diversi esemplari con orti e frutteti. Scorrendo gli articoli di stampa che fra estate e autunno riportano casi di orsi "problematici" [3], si può capire quanto l'argomento "tenga banco" nell'opinione pubblica, locale e non. Appare pure evidente come, in assenza di concreti piani di prevenzione, il fenomeno sia destinato a diffondersi. Se non altro per il normale addestramento alla ricerca del cibo che le femmine con prole fanno verso i propri cuccioli (della serie "ce l'ha insegnato mamma!"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le donne del Presidente

"Karen" è il modello dell'elettrice trumpiana: bianca, benestante, relativamente giovane, tutta casa e chiesa (evangelica di destra), cripto-razzista, con la pistola pronta all'uso. Si fa largo la donna democratica: di tutte le etnie, di aree geografiche e background culturali diversi; di tutte le età: belle, brutte, eleganti, trascurate, professioniste, imprenditrici, politiche; tutte serie e preparate

di Stefano Rizzo

C'è un meme che circola da qualche tempo sui social. Si chiama Karen. Non è una persona specifica, è il modello dell'elettrice tipo di Trump (e repubblicana): bianca, benestante, relativamente giovane, vive nei suburbs tutta casa e chiesa (evangelica di destra), cripto-razzista, ha una pistola (almeno una) nell'armadio ed è intenzionata ad usarla per difendere i valori americani, con il che intende la razza bianca minacciata dagli stranieri e dai neri. Nel meme Karen ha anche i capelli biondi e corti, ma non necessariamente. I suoi modelli nella vita reale sono Melania, Ivanka e le bionde conduttrici di Fox News.

Personalmente Trump predilige un meme più antico che condivide con molti maschi della sua generazione

Kamala Harris (n. 1964), *padre giamaicano, madre indiana, cresciuta nel quartiere nero di Oakland (California); avvocato, procuratrice dello Stato. Eletta vicepresidente*

(e non solo), quello della donna alta, formosa, bionda o mora: la bomba sessuale pronta a concedersi, tutta da palpare, perché intanto, sotto sotto, è quello che vuole. Qualcuna, che almeno all'apparenza corrispondeva a questo stereotipo, se l'è portata alla Casa Bianca: come Hope Hicks che fino al 20 gennaio svolgeva il ruolo di Direttrice della comunicazione strategica. Nel governo Trump ci sono state anche alcune donne (tre o quattro) che non corrispondevano a questi stereotipi, donne d'affari, spesso ricchissime imprenditrici, convintamente di destra e repubblicane, che prima o poi si dimettevano o venivano licenziate (come molti maschi peraltro) con un tweet del presidente-padrone.

Per Biden è tutta un'altra storia. A parte la moglie Jill, una insegnante schiva che non ha mai fatto parlare di sé, non si conoscono (né interessano) le predilezioni di genere femminile del nuovo presidente. Eppure Biden le donne le ama, seppure in modo diametralmente opposto dal suo predecessore. Il suo governo ne contiene ai massimi livelli almeno una dozzina, per la prima volta quanto i maschi. Per fare un confronto, nel governo Obama, fino ad oggi il più femminista presidente della storia, ce ne erano "soltanto" otto. Sono donne di tutte le età, belle, brutte, eleganti, trascurate, professioniste, imprenditrici, politiche, tutte serie e preparate, che non corrispondono ad alcuno stereotipo perché sono uno spaccato di tutte le donne americane, delle tante

Jill Biden, la moglie del Presidente

donne della vita reale che nulla hanno a che vedere con le fantasie infantili di maschi viziati, come l'ormai ex presidente.

E non solo: sono donne di tutte le etnie, di aree geografiche e background culturali diversi. Le ho contate: tra queste magnifiche 12 ministre (più il capo dell'ufficio stampa della Casa Bianca) ci sono: quattro afroamericane, due ebree, una nativa americana, una italiana, una canadese, una cinese, una indiana, una messicana, una greca (intendendo con l'aggettivo della nazionalità che sono figlie di immigrati). Per origini nessuna di loro può essere considerata una Wasp (White Anglosaxon Protestant), cioè una bianca appartenente alla etnia e religione dominante negli Stati Uniti fino a pochi decenni fa (e certamente

Il presidente Joe Biden e la sua vice Kamala Harris

ancora nei quattro anni di presidenza Trump). Nella seconda metà del '900 nessuna di loro avrebbe potuto studiare a Harvard o a Yale, che non ammettevano né afroamericani né ebrei e guardavano storto anche le altre minoranze, né avrebbero potuto ambire a fare parte della buona società, e tanto meno ad occupare posizioni ai massimi livelli del governo federale.

Anche per quel che riguarda la parte maschile dell'Amministrazione Biden neri e messicani e altre minoranze sono bene rappresentate; tra i maschi ci sono anche almeno 2 gay dichiarati, di cui uno felicemente sposato. In base alle statistiche prontamente elaborate, nel governo Obama a livello di ministri le donne erano il 32%, nel governo Trump il 15%, nel governo Biden il 48%. Le minoranze erano rappresentate al 41% con Obama, al 15% con Trump, al 50% con Biden. Il neopresidente l'aveva promesso: «la mia sarà l'amministrazione più diversificata e inclusiva di tutti i tempi», aveva detto in campagna elettorale. E ha mantenuto la promessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Janet Yellen (n. 1946)
ebrea di Brooklyn, economista, prima membro e poi presidente della Federal reserve. Nominata segretaria al Tesoro

Cecilia Rouse (n. 1963), *afroamericana, economista, preside della facoltà di scienze politiche a Princeton. Nominata presidente del Consiglio economico della Casa Bianca*

Neera Tanden (n. 1970), *Massachussetts, genitori immigrati dall'India, dottorato in diritto a Yale. Nominata a capo dell'Ufficio del Bilancio e Affari generali*

Susan Rice (n. 1964), *afroamericana di Washington D.C., laureata a Stanford e Oxford, ambasciatrice all'Onu e consigliere per la sicurezza con Obama. Nominata direttrice del Consiglio per la politica interna*

Isabella Casillas Guzman, *texana di origine messicana, economista. Nominata capo dell'Amministrazione per le piccole imprese*

Marcia Fudge (n. 1952), *afroamericana, deputata dell'Ohio, presidente dell'intergruppo afroamericano della Camera (Black Caucus). Nominata segretaria per lo Sviluppo urbano e l'edilizia*

Gina Raimondo (n. 1971), *di origini italiane, esponente politico e poi governatrice dello Stato di Rhode Island. Nominata segretaria al Commercio*

Katherine Chi Tai (n. 1974), *figlia di immigrati cinesi, si è laureata prima a Yale e poi ha conseguito il dottorato a Harvard. Nominata segretaria al Commercio con l'estero.*

Linda Thomas-Greenfield (n. 1952), *afroamericana della Louisiana, diplomatica di carriera, già segretario generale del Dipartimento di Stato. Nominata ambasciatrice permanente alle Nazioni Unite*

Jennifer Grandholm (n. 1959), *canadese di origini svedesi, procuratore del Michigan e poi governatrice dello Stato. Nominata segretaria all'Energia*

Deb Haaland (n. 1960), *indiana d'America, esponente della tribù Laguna Pueblo e deputata del Nuovo Messico. Nominata segretaria dell'Interno*

Avril Haines (n. 1969), *ebrea newyorkese, già vicedirettrice della Cia. Nominata direttore dell'Intelligence nazionale con coordinamento su tutte le agenzie di intelligence*

Jen Psaki (n. 1978), *nata nel Connecticut, di origini greche per parte di padre e polacche per parte di madre. Già direttrice della comunicazione con Obama. Nominata capo Ufficio stampa della Casa Bianca*

«Che dire di Kamala?» La vice di Biden vista dal basso

Una biografia politica controcorrente raccontata dal suo compagno di Università a Berkley

di Ugo Mattei

Che dire di Kamala? Ero graduate student a Berkeley nel 1987, super-eccitato dallo sbarco in California. Per due anni avevo frequentato la Law School a Yale, che in quel periodo si stava trasformando in un poderoso apparato ideologico per inventare un volto umano al neoliberismo. La brutalità estrattiva che da Chicago stava dilagando in tutto il mondo – con le sue conseguenze di imperialismo, miseria e trionfo delle corporation sulle democrazie statali (il Chile e la Bolivia erano i laboratori) – richiedeva qualche contemperamento. La proverbiale ipocrisia della sinistra liberal (che oggi inneggia a Kamala e ieri a Obama), raccolta nelle grandi università della Costa Est, si era messa all'opera, indorando la pillola neoliberale ai rampolli delle elite di tutto il mondo.

Ero stufo di quell'atmosfera, per quanto ne fossi stato affascinato e (quasi) sedotto. L'opportunità di cambiare Costa l'avevo colta al volo. Berkeley – per un giovane compagno quale, nonostante tutto, ero riuscito a rimanere, sebbene fossero passati più di vent'anni – era ancora quella mitica di Mario Savio e Fragole e Sangue. La University of California, con la sua costellazione di campus celeberrimi, era la più grande università pubblica degli Stati Uniti, e gli studenti potevano muoversi liberamente da un campus all'altro per seguire le lezioni dei luminari per loro più interessanti. A me interessava il diritto comparato ed il maestro dei maestri, Rudolf B. Schlesinger, all'epoca ormai settantasettenne, insegnava a U.C. Hastings College of the Law, San Francisco, giusto dall'altra parte del Bay Bridge.

Si trattava di una figura leggendaria. Fuggito rocambole-

scamente all'Olocausto, ormai pienamente formatosi come giurista tedesco, aveva ricominciato dal primo anno di giurisprudenza alla Columbia University, seppure in tasca avesse già un dottorato di Monaco. Uno dei pochissimi al mondo dotati di una piena formazione nei due sistemi dominanti della tradizione romanista e di quella di common law rispettivamente, Schlesinger aveva letteralmente inventato il diritto comparato, portandolo ad un livello di sofisticatezza ineguagliabile fin dalla prima parte degli anni '50. Era dunque per me naturale prendere due volte la settimana la metropolitana per seguire il corso del Maestro.

In quello spring term del 1988, al corso di comparative law (quasi interamente dedicato alla procedura civile) era iscritta anche Kamala Harris. Non ne ho un ricordo nitido e mi sarebbe impossibile un giudizio personale. Era un corso molto tecnico ed eravamo almeno una cinquantina di iscritti. Schlesinger, anche per questo molto popolare fra gli studenti, applicava un metodo socratico per così dire moderato, sicché quando poneva domande (molte volte in ogni ora di lezione) attendeva che le risposte giungessero volontariamente, senza sottoporre questi o quella alla gogna della pubblica interrogazione (cosa che capitava in quasi ogni altro corso).

Kamala comunque si era fatta notare a Hastings. Era riuscita a farsi eleggere presidente della Black Students Association, sebbene non fosse afro-americana. In questo era del tutto simile al Barack Obama di Harvard Law School. Era riuscita da subito a "contare" come nera, ma nei suoi confronti la politica dell'affirmative action non aveva alcuna reale giustificazione, perché non era cresciuta svantaggiata nel ghetto americano. Era in effetti figlia del privilegio (per lo meno intellettuale) con il padre economista giamaicano professore a Stanford (l'Università americana che paga i suoi docenti più di tutte) e la madre bramina indiana, affermata scienziata e ricercatrice, figlia di una famiglia che aveva avuto un ruolo importante a fianco di Nheru.

La stessa Kamala, celebrata in un intervista al giornale di Hastings poco dopo esser diventata Attorney General della California, aveva ricordato che, durante le estati trascorse in India nel corso della sua infanzia, era stata ispirata dal nonno e dai circoli dei suoi amici a sviluppare una vocazione per la giustizia, sempre dalla parte dei deboli… In verità il suo record

non dimostra per nulla questo genere di preoccupazioni. Lo vedremo meglio nella seconda parte dell'articolo nei prossimi giorni.

È celebrata come paladina sempre dalla parte dei deboli. Indossando la toga nello Stato della California, la nuova vicepresidenta degli Stati Uniti non dimostra per nulla questo genere di preoccupazioni. Con in tasca la sua laurea in Giurisprudenza conseguita a Hastings, Kamala Harris ha cominciato il suo lavoro a San Francisco nel 1989 nell'ufficio del District attorney (corrispondente grosso modo al nostro Pm). Anche grazie alla tenera amicizia sviluppatasi con Willy Brown (il mitico sindaco nero di San Francisco), è riuscita a raggiungere la posizione apicale in breve tempo (nel 2003, a meno di quindici anni dalla laurea). Si tratta di un ufficio elettivo di grande prestigio e potere perché, nell'assenza di obbligo di esercizio dell'azione penale, è il District attorney a decidere quali crimini perseguire. In quel ruolo – come in quello di Attoney General della California ancora più importante e simile a livello statale, conquistato nel 2010 (rieletta nel 2014) –Kamala non è parsa per nulla schierata dalla parte dei più deboli. Anzi. Vediamo perché.

Particolarmente oscena, e ammantata della solita ipocrisia liberal, è stata la decisione di perseguire penalmente i genitori dei bambini che marinano la scuola. Una strategia di lotta all'abbandono scolastico che – proprio come la punizione selettiva dei reati di droga (in cui il crack è punito molto più seriamente della cocaina da sniffo), o quella volta a colpire il cosiddetto human trafficking – ha incarcerato quasi esclusivamente le minoranze povere afro-americane e latine (cfr. E. Grande, Il Terzo Strike. La Prigione in America, Sellerio 2007). Per essere eletta Attorney General (diremmo un ministro della Giustizia dotato di legittimazione elettorale propria) Kamala Harris è andata a letto con il settore Big Tech (il vero padrone della California del Nord), promettendo di non portare avanti alcuna causa di antitrust.

La prima vicepresidenta nera della storia ha, inoltre, intessuto rapporti strettissimi con il business delle prigioni private ed il potentissimo sindacato delle guardie carcerarie, che costituisce una delle basi sociali più potenti e reazionarie del paese. Kamala ha promesso e mantenuto non solo l'edificazione massiccia di nuove carceri ma anche strategie investigative capaci di

riempirle di poveri (vedi E. Grande, Guai ai poveri. La faccia triste dell'America, Ega 2017). Questa brillante performance a favore delle oligarchie ha consentito a Harris di affiancare Dianne Feinstein come uno dei due senatori californiani, succedendo alla potentissima Barbara Boxer nel 2017, dopo aver raccolto (sopratutto da Big Tech) le decine di milioni necessarie all'impresa.

Durante la campagna per la nomination democratica (poi vinta da Biden), prima di ritirarsi a causa di una performance davvero scarsissima, Harris si era assai vantata di aver costretto il sistema bancario a sborsare quasi 20 miliardi per compensare i proprietari immobiliari americani vittime di evizione forzata per non aver rispettato i termini di finanziamenti ipotecari di natura predatoria perpetrati dalle banche. In realtà, neppure questi soldi sono arrivati ai più deboli, i quali di regola non comprano le case. Comunque il risarcimento è rimasto fuori della portata dei proprietari immobiliari neri, latini e con mezzi modesti, proprio perché l'ufficio d Harris non ha monitorato come fossero distribuiti dalle stesse banche (di cui, per non sbagliare, non ha mai perseguito i vertici!). Esse hanno così fatto contare come risarcimento fondi che avrebbero in ogni caso perso (col crollo del mercato immobiliare) e li hanno riservati a quanti avrebbero potuto ricominciare a pagare gli interessi (ossia non i più poveri).

Insomma Harris, come del resto il suo principale dante causa politico Barack Obama, ed il maestro di entrambi, Bill Clinton, è un prodotto splendente della società dello spettacolo, nell'ipocrita salsa liberal statunitense sviluppata nelle principali università. Una politica cinica e sempre schierata a favore delle oligarchie, pronta a tutto per raggiungere il potere, che ha sempre e soltanto operato a favore dei più forti. Una arrivista che ha fatto del suo essere donna nera un brand irresistibile per un sistema istituzionale ormai corrotto in modo terminale (si veda, da ultimo, Camila Vergara, Sistemic Corruption. Constitutional Ideas for an Anti-Oligarchic Republic, Princeton 2020). In esso i democratici nascondono dietro all'identity politics e alla politically correctness il loro asservimento totale agli interessi del capitale dominante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'entropia mediorientale dopo Trump: piccoli passi per mantenere lo status quo

di Carlo Giacobbe

L'uccisione del fisico di punta del programma nucleare Mohsen Fakhrizadeh e del Muslim Shahdan capo dei pasdaran iraniani: obiettivi congiunti di Washington e Gerusalemme? Lo fa pensare l'alta tecnologia militare utilizzata e una specie di patto scellerato tra il presidente americano Trump e il premier israeliano Netanyahu. Cambierà qualcosa con la presidenza di Joe Biden?

Oggi più di ieri, e probabilmente meno di domani, delineare con ragionevole plausibilità analisi o scenari in Medio Oriente equivale a lanciarsi in un entropico gioco di bussolotti, dato il grande numero di variabili in combinazione tra di loro. A dimostrazione di questo, conviene partire dagli ultimi accadimenti di questi giorni, ossia l'uccisione degli iraniani Mohsen Fakhrizadeh e Muslim Shahdan, rispettivamente fisico di punta del programma nucleare e capo dei pasdaran, i potentissimi Guardiani della rivoluzione, nella zona di confine tra Siria e Iraq, dove Teheran esercita la sua maggior ingerenza.

Per l'elevato livello degli obiettivi (soprattutto Fakhrizadeh) e le tecniche usate un compendio dello stato dell'arte della tecnologia militare, con droni, veicoli senza piloti, bombe intelligenti e armi automatiche "robotizzate" – tutti gli analisti e i commentatori del mondo (eccetto quelli che hanno preferito tacere) hanno unanimemente attribuito la responsabilità sia politica che operativa a uno sforzo congiunto tra Washington e Gerusalemme. E con altissima probabilità, per non dire certezza, è stato così. Un secondo commento, non altrettanto condiviso, è stato che l'azione con-

tro questi esponenti militari iraniani è scaturita da una specie di "patto scellerato" tra il presidente americano Donald Trump e quello israeliano Benjamin Netanyahu. I quali, per motivi diversi ma coincidenti nelle intenzioni, hanno interesse a ridimensionare fortemente le mire dell'Iran a svolgere il ruolo di protagonista in quel quadrante. Anche qui, tutto molto plausibile e, si direbbe, quasi ovvio. Altrettanto ovvie, naturalmente, sono state le reazioni registrate negli ambienti cosiddetti progressisti statunitensi, israeliani e in genere occidentali; specie in Europa e, segnatamente, per quanto ci riguarda, in Italia. Molti, con apparente e soave candore, si sono chiesti che cosa sarebbe successo se un cyber commando iraniano avesse assassinato comandanti militari o scienziati in territorio israeliano.
Pur dovendosi riconoscere che quelli di Fakhrizadeh e Shahdan sono stati né più né meno che due assassinii di stato e al netto di ogni considerazione di ordine etico-legalistico, è però evidente che un parallelismo del genere è improponibile. Basti pensare alle scaturigini dell'odio che Usa e Iran

Mohsen Fakhrizadeh, padre del progetto atomico iraniano ucciso nell'attentato

hanno l'uno per l'altro.
Nel 1980, l'anno dopo la rivoluzione che in Iran portò alla cacciata del più importante alleato degli Usa in Medio Oriente, lo Scià Reza Pahlavi, e all'istituzione della repubblica islamica, le forze speciali americane subirono il più grave scacco della loro storia. Tentavano di liberare 53 dipendenti dell'ambasciata statunitense a Teheran, tenuti da mesi in ostaggio dal regime, in violazione di qualsiasi principio condiviso dalla prassi diplomatica. Da allora, sono passati 40 anni, nessuna amministrazione Usa, repubblicana o democratica, ha mai escluso di volersi rifare, non appena le circostanze geopolitiche lo consentissero. Sempre in chiave anti iraniana, del resto, prima della dissennata invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, che nel 1991 portò alla prima guerra del Golfo, Washington aveva deciso di armare massicciamente l'Iraq, che contendeva agli ayatollah il controllo dell'area.
A tale scenario, oggi, vanno aggiunte molte altre variabili. Una è quella che per una bizzarra simmetria della storia sembra legare i destini politico

giudiziari di Trump e Natanyahu, entrambi a rischio di una serie di processi, ai quali potrebbe dare la stura la fine delle reciproche presidenze. Una azione bellica su vasta scala contro l'arcinemico di Teheran avrebbe forse aiutato a far risalire le quotazioni di entrambi in patria, senza grande pregiudizio del loro prestigio sulla scena internazionale, che già da tempo li ritiene due figure nel complesso negative. Ciò, relativamente agli Usa, nonostante che la maggioranza degli analisti ritengano che il democratico Joe Biden non si discosterà troppo dalla linea seguita dal suo predecessore repubblicano, confermando l'alleanza "acritica" con lo storico amico israeliano, con il quale, durante l'amministrazione Obama di cui Biden era il vicepresidente, i rapporti erano stati tutt'altro che idilliaci.
Un altro elemento che aggiunge confusione a incertezza è il ruolo della Turchia di Erdogan, che dopo aver rinunciato a perseguire un avvicinamento con l'Europa in vista addirittura di una futura integrazione con l'Ue – mossa impossibile per un leader legato a un partito di ispirazione islamica e dunque inconciliabile con i valori occidentali – adesso persegue anche lui sogni egemonici; per esempio anche in chiave anti egiziana, mediante un appoggio piuttosto scoperto al movimento dei Fratelli Musulmani. E questi, così come fecero nel 1981 con l'attentato costato la vita al presidente Anwar Sadat, rappresentano una minaccia costante per l'attuale rais Abd al-Fattah al-Sisi, che infatti esercita contro di loro una durissima quanto dal suo punto di vista motivata repressione. Malgrado ciò, Sisi non può non tenere conto della contingente radicalizzazione islamica, e seguita a mantenere gelidamente le distanze da Israele, con cui l'Egitto fu il primo Paese arabo a firmare un accordo di pace.
Forse, per assurdo che possa apparire, due nuove leadership, quella Usa, imminente, e israeliana, per molti quanto mai auspicabile, potrebbero concepire quello a cui, anche per tornaconto politico personale, Trump e Netanyahu non sono stati in grado di dare una lettura diversa e dalle più ampie prospettive. Le insanabili divisioni tra l'Iran shiita (orgogliosamente di stirpe giapetica, egemonico in Iraq, Siria e Libano) e il resto dei Paesi mediorientali di religione islamica ma appartenenti al mainstream sunnita (e altrettanto orgogliosamente fieri dell'origine araba e quindi semitica) potrebbero garantire ancora a lungo quel dissidio tra musulmani che per Israele e per gli Stati Uniti, unica superpotenza planetaria, sono una paradossale garanzia rispettivamente di sopravvivenza e di mantenimento dello status quo.

Muslim Shahdan, capo dei pasdaran anche lui ucciso in un attentato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VACCINO BENE COMUNE
L'ITALIA APPOGGI LA DEROGA AI BREVETTI DURANTE L'EPIDEMIA DA COVID-19
firma anche tu!

Amália Rodrigues e l'Italia: *A una terra che amo*

Per ricordare il centenario della nascita della regina del Fado, è stata inaugurata da poco, una mostra documentale alla Biblioteca Nazionale di Lisbona che mette in risalto il rapporto tra Amália e la grande poesia portoghese

di Francisco de Almeida Dias

«Perché la Rodriguez?». La domanda, in caratteri cubitali, appariva in un giornale italiano nel gennaio del 1970. Sì: perché mai una cantante portoghese – alias, una "cantante di fado e di folclore spagnolo" annunciata nei cartelloni, così giustificando in parte la "Z" nel Rodriguez, come ibericamente hanno insistito graffarla – faceva impazzire gli italiani? Amália Rodrigues (1920-1999), nell'auge della sua bellezza e delle sue capacità vocali, dopo averci cantato saltuariamente negli anni '50 e '60, iniziava, con quei "Lunedì al Sistina" di Franco Fontana, un rapporto di vera e duratura passione con l'Italia. Da lì a poco registrerà "A una terra che amo", avendo confessato più volte che questo era, in verità, il suo paese del cuore, anche se alla Francia doveva l'inizio del suo successo internazionale.

La stessa domanda l'ho rivolta a Frederico Santiago, lo studioso che, con una cura filologica non comune

La copertina del disco dedicato all'Italia da Amália Rodrigues

nell'ambito della musica popolare, coordina da anni, per la casa discografica Valentim de Carvalho, l'edizione critica di tutta l'opera della cantante. Correggere sbagli troppe volte ripetuti riguardanti autori e cronologia, sfatare miti maliziosamente tramandati, fare una ricerca storica per capire con esattezza il fenomeno Amália nel mondo e nel suo paese; ecco questo lavoro include, per parlare solo dell'Italia, la pubblicazione nel 2017 di vari brani inediti dell'inizio degli anni Settanta e il disco "Amália in teatro", registrato dal vivo a Roma nel '76, mai uscito in Portogallo.

Amália è stata «uno degli ultimi grandi fenomeni vocali della musica detta leggera», ci dice Fredrigo Santiago, e questo giustifica in parte, secondo lui, la follia che ha generato il suo passaggio per l'Italia, «paese», aggiunge, «dove la voce è sempre stata predominante, anche in ambito lirico». Terra, dunque, particolarmente sensibile alla vocalità della fadista e al modo straordinario come lei la sapeva usare; legata al Mediterraneo oltre che al Portogallo, in un modo ondeggiante, quasi islamico, di cantare,

con probabili origini a Beira Baixa, nel centro interiore del paese, luogo delle sue origini famigliari. «Lei è ocra», colore caldo, mediterraneo, italiano, per l'appunto
Questo è l'anno del centenario della nascita di Amalia. E, tale come è successo con Pessoa, ma per fortuna un po' prima rispetto ai quarant'anni e passa che il poeta ha dovuto aspettare dopo la morte, la cantante comincia finalmente a essere riconosciuta per quello che è stata: la protagonista unica del grande rinnovamento della canzone nazionale portoghese. È lei che adotta il nero assoluto dei vestiti di scena, così come è lei a far diventare il fado una disciplina internazionale, grazie anche alla versatilità che ha saputo imprimere al repertorio dei suoi recital per il mondo, includendone folclore portoghese e musiche del canzoniere internazionale, per la quale è stata duramente criticata all'epoca.

Amália Rodrigues durante il concerto tenuto in Italia

Ed è stata ancora lei a compiere una vera e propria rivoluzione poetica, cantando i poeti della sua lingua, classici e contemporanei, a mo' di fado, in un fraseggio musicale fatto con una cura quasi lirica, motivo del suo successo in ambienti classici, come al Lincoln Center o al Festival di Edimburgo, dove viene presentata come "mezzo soprano". Inaugurata da poco, una mostra documentale alla Biblioteca Nazionale di Lisbona mette in risalto questo rapporto tra Amália e la grande poesia portoghese.
A causa del Covid-19 altre mostre per celebrare la fadista (al Museo del Fado, al Museo del Teatro e al Pantheon Nazionale) sono state rinviate al 2021. Nel frattempo, una intensa attività editoriale include As sílabas de Amália, omaggio del poeta Manuel Alegre all'interprete del suo "Trova do Vento que Passa", Amália, Ditadura e Revolução, del giornalista Miguel Carvalho, smontando il mito che legava l'artista alla Dittatura di Salazar e Amália nas Suas Palavras, la trascrizione dalle interviste fattele da Manuel da Fonseca nel 1973, con vista alla scrittura di una precoce biografia, che non aveva mai visto la luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno del parassita Un racconto dalla Catalogna

di Silvia Pietrangeli

«Secondo l'oroscopo cinese il 2020 corrisponde all'anno del topo. Io credo invece che, dopo tutto quello che stiamo vivendo per colpa del virus, dovrebbero fare un'eccezione e sostituire il topo con un altro essere vivente. Penso che il 2020 debba essere ufficialmente rinominato l'anno del parassita e, a pensarci adesso, con un po' di buon senso avremmo dovuto capire, sin da febbraio, che le quattro statuette assegnate nella notte degli Oscar al film coreano "Parasite" suonavano come una sinistra premonizione».

Sorride e sputa il fumo della sigaretta la mia vicina di casa. «Tienes razòn» hai ragione, mi dice divertita. La nostra è una relazione "da balcone", nata durante le serate in piedi sui terrazzini ad applaudire medici e infermieri nel corso del primo lockdown. Per il momento le finestre delle case sono chiuse e silenziose, e i balconi frequentati solo per innaffiare i fiori, a meno che il re non parli in televisione, così da far scattare nei sudditi indipendentisti la voglia di sbattere con furia pentole e coperchi, creando un frastuono capace di coprire i rumori dell'intera città catalana.

La mia vicina di casa spegne la sigaretta. «Yo voy» mi dice e rientra nella sua abitazione. Io invece mi trattengo qualche istante a osservare l'incrocio trafficato sotto il nostro appartamento. Conto ben sei taxi liberi con la luce verde che sfilano al semaforo e noto con tristezza che un altro cartello è stato appeso sopra l'ennesima serranda abbassata, annunciando la disponibilità del locale commerciale ormai vuoto. Anche i cassonetti della

«Animo!» ci diciamo con le altre mamme fuori dalla scuola «Un dìa mas es un dìa menos!». Ed è proprio così: un giorno in più è un giorno in meno dentro quest'incubo, un giorno in meno che ci separa dalla distribuzione del vaccino, dalla normalità perduta, dal nostro futuro

raccolta differenziata sono molto più frequentati di prima: ormai c'è un via vai costante di persone che cercano, frugano, raccolgono qualcosa.
Purtroppo, ho l'impressione che più passano i mesi e più tutti noi assumiamo le sembianze di quei tronchi delle palme che svettano lunghi, secchi, spogli, dietro i muri di qualche cortile. Solitamente si tratta di fusti sopravvissuti alla furia devastatrice del punteruolo rosso, un parassita famelico, che scava e mangia e compromette la vita delle piante. Una specie di Covid del mondo vegetale, con la differenza che quest'ultimo, oltre a nutrirsi dei corpi di chi si è ammalato, si ciba anche delle sicurezze, certezze, speranze, con voracità, quasi a volersi ingoiare il futuro intero.
Sono le cinque ed è l'ora di andare a prendere Michele. Indosso la mascherina, esco dal portone del palazzo e mi avvio alla fermata dell'autobus del colegio.
Mi fermo al solito bar a comprargli la merenda. I caffè e i ristoranti sono chiusi da settimane, autorizzati solo alla somministrazione di cibo da asporto e, nonostante i contagi stiano decisamente rallentando, le porte dei locali resteranno accostate ancora sino a fine mese.

A quanto pare l'uso massiccio dei test rapidi, le restrizioni mirate e le chiusure chirurgiche, hanno frenato la corsa del parassita, sia qui, a Barcellona, che a Madrid, ma l'ottimismo, per il momento, è un lusso che non ci possiamo concedere.
Mi avvicino al gruppetto delle mamme in attesa dei figli. «Quante classi in quarantena ci sono state nel nostro istituto questa settimana?», domanda una; «Tre, però tutte delle superiori».

Poco dopo arriva l'autobus della scuola e i bambini scendono, uno dopo l'altro, con i sorrisi nascosti dietro le mascherine colorate che indossano tutto il giorno senza un lamento.
«Mamma possiamo andare a giocare a casa di Adriano?», mi domanda Michele all'orecchio mentre morde una magdalena al cioccolato.
«No tesoro, non si può. Lo faremo quando sparirà il Coronavirus».
Mi guarda perplesso, poi sottovoce aggiunge: «Perché questo virus ha una corona? È un re?».
«Non proprio» rispondo, cercando di trovare una risposta breve ma efficace, «ma possiamo dire che è una specie di re di una banda di cattivissimi».
Sembra soddisfatto, perché corre allegro dai suoi compagni.Saluto le altre mamme. «Animo!» ci diciamo «Un dìa mas es un dìa menos!».
Ed è proprio così: un giorno in più è un giorno in meno dentro quest'incubo, un giorno in meno che ci separa dalla distribuzione del vaccino, dalla normalità perduta, dal nostro futuro. Ma anche un giorno in meno nel conto alla rovescia verso il nuovo anno, il 2021, nella speranza che possa essere, finalmente, l'anno dell'anticorpo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rigopiano: una valanga di supposizioni

Depistaggi, inchieste a go-go e tanti veleni. A quattro anni dalla sciagura il processo è ancora nella fase preliminare. I parenti delle vittime chiedono giustizia. Finora l'unico condannato è Angelo Feniello, colpevole di aver rotto i sigilli per portare un mazzo di fiori lì dove è morto suo figlio

di Lilli Mandara

Quattro anni di misteri, depistaggi, inchieste bis ter e quater e veleni, tanti veleni. Quattro anni e non c'è ancora un accenno di giustizia per i familiari delle 29 vittime della strage di Rigopiano di cui oggi ricorre l'anniversario, un anniversario amarissimo. Il processo è ancora in fase preliminare e nelle aule del tribunale di Pescara si profila una guerra di perizie perché, a questo punto, tutto si gioca su un aspetto tecnico e delicatissimo: è stato il terremoto a provocare la valanga che ha seppellito l'albergo e tutti i suoi ospiti quel maledetto pomeriggio del 18 gennaio 2017 oppure no?

Non è un aspetto di poco conto quello che emerge dallo studio pubblicato sulla rivista scientifica "Frontiers in earth science" a firma dei professori Tommaso Piacen-

tini, Monia Calista, Uberto Crescenti, Enrico Miccadei e Nicola Sciarra, che mettono in fila numeri interessanti: rispetto a un ritmo di 0-70 valanghe nei 60 anni precedenti al 2017, il giorno della tragedia sul massiccio del Gran Sasso se ne verificano 76, altre 105 nei due giorni successivi e 115 alla fine dell'anno. Quel giorno poi si registra una forte sequenza sismica con una prima scossa di 5.1 gradi Richter alle 10.25, un'altra da 5.0 alle 14.33 e alle 16.16 l'ultima scossa da 4.3 gradi. La valanga che ucciderà 29 persone si verificherà 34 minuti più tardi, un lasso di tempo compatibile, secondo gli scienziati, con la dinamica di innesco della valanga.

Uno studio che è destinato a rimescolare le carte del processo e ad alleggerire le posizioni degli indagati, rimettendo in discussione l'eterno tema della prevedibilità degli eventi, che ha già tenuto banco senza successo per il terremoto dell'Aquila del 2009. No, i terremoti non si

possono prevedere. Ma i legali del comitato delle vittime non sono d'accordo: per loro, dicono, non fa differenza che la tragedia si sia verificata per colpa del terremoto. Quella mattina, proprio per la paura scatenata dalle scosse, gli ospiti dell'hotel avevano tentato invano di lasciare l'albergo, lanciando decine e decine di allarmi che non sono stati presi in considerazione. Allarmi inascoltati.
La strada era bloccata, le turbine sono state mandate dove non servivano o servivano meno, il piano valanghe non esisteva e i soccorsi sono scattati in ritardo, quando tutti o quasi tutti erano già morti: questi sono i punti chiave sui quali insistono le parti civili.
È un dolore che si rinnova. «In questi anni, di colpi bassi ne abbiamo ricevuti tanti commenta Gianluca Tanda che nella tragedia di Rigopiano ha perso il fratello e ogni volta ci siamo rialzati più forti di prima. Questo studio è l'ultimo in ordine di tempo ma le responsabilità penali rimarranno sempre le stesse; e nessun'altra scoperta di origine naturale potrà mutare le coscienze rispetto a una delle pagine più buie e tristi della storia dei soccorsi e dell'inefficienza degli apparati pubblici e istituzionali del nostro Paese».

Nell'inchiesta principale per disastro colposo e in quella bis per frode processuale e depistaggio sono finiti l'ex prefetto di Pescara Francesco Provolo, l'ex presidente della Provincia di Pescara, dirigenti della Prefettura, compresa quella Daniela Acquaviva (poi archiviata) che rispose «La mamma degli imbecilli è sempre incinta» a uno dei cuochi che era riuscito a chiamare la Prefettura prima della tragedia, dirigenti regionali, ex presidenti di Regione, molti dei quali archiviati, in tutto 30 persone.
E restano in piedi tanti misteri, come la telefonata del cameriere Gabriele D'Angelo che riuscì a mettersi in contatto col Centro operativo di Penne per chiedere l'evacuazione dell'albergo. La segnalazione, mandata dalla polizia alla procura, non venne mai inserita agli atti dell'inchiesta. Fino a oggi l'unico colpevole di questa immane tragedia è Angelo Feniello, il papà di una delle vittime, condannato per aver violato i sigilli dell'area sequestrata: voleva andare a mettere un mazzo di fiori lì dove era morto il figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ridatemi i contadini «La terra, che è una divinità, insegna anche la giustizia»

di Arturo Guastella

«L'agricoltura è madre e nutrice delle altre arti, e quando essa, l'agricoltura, è florida, anche la vita degli uomini è prospera». Così l'ateniese Senofonte (430-350 a.C.). La prima riforma fondiaria fu fatta dagli Spartani, nel settimo secolo avanti Cristo. Qui, lo Stato assegnava ad ogni cittadino un fondo (cleros), di otto ettari. Il fondo, che era inalienabile, non veniva coltivato, però, dagli Spartiati, ma dagli Iloti (i nostri contadini), dato che i primi, gli Spartiati, dovevano essere sempre pronti ad andare in guerra

Ridatemi, ridateci, i nostri contadini. Non quelli delle indagini sociologiche e neppure quelli di cartapesta dei sofismi dell'Etnologia, ma quelli che, sollevata la zappa lucente e grondante di sudore dai banchi dello scasso, si mettevano a scrutare il cielo nemico, foriero di disgrazie o di speranze appena accennate. E, forse, mai mantenute. Quelli che resistono, ancora, a vivere nel nostro Sud. Un Mezzogiorno che per certi versi è ancora la periferia delle imperialistiche contrade del Nord. Esse che continuano nella loro politica di una sfacciata colonizzazione interna (il Recovery Found ne è una ennesima dimostrazione), fatta di spoliazione e di impoverimento dei nostri territori. Sono i contadini del lucano Rocco Scotellaro, o del salentino Vittorio Bodini, che sono finanche usciti dal lessico quotidiano. Ora, ne hanno cambiato perfino il nome. Li chiamano agricoltori, coloni e, perfino, imprenditori agricoli. Anche se coltivano solo un fazzoletto di terra. In realtà, quei contadini siamo ora noi tutti. Quelli che non abbiamo fatto le valigie, e ci siamo intignati a calpestare

Perché non rendere omaggio, per una volta a chi ci mette in tavola il pane odoroso e il vino inebriante? Venite con me, dunque, nella terra degli Dei, la Grecia Classica, che, poi, questi Numi, abitavano anche qui da noi. Nel nostro Sud. Sono i contadini del lucano Rocco Scotellaro, o del salentino Vittorio Bodini; che sono finanche usciti dal lessico quotidiano. Ora ne hanno cambiato perfino il nome. Li chiamano agricoltori, coloni, perfino imprenditori agricoli

questa terra, avara alla vista, e talvolta anche plumbea, ma ancora capace di darci il pane e il vino più saporiti.
Mi mancano i contadini. Mi mancano le loro schiene arcuate, il loro vociare nell'aia colma di spighe appena mietute, il loro calpestare i grappoli d'uva nei tini rotondi, i loro ingenui e salaci racconti serali nello "iazzo" delle case coloniche o nelle masserie padronali. Niente di bucolico, però. Ma l'amara constatazione di una battaglia perduta. Di aver permesso che la Classe Operaia, la Lega dei Contadini, i diritti dei lavoratori, siano stati a più riprese conculcati, per finire, poi, in una perversa omologazione culturale. Questa sì, "zona grigia del risveglio contadino". Per dirla con il poeta di Tricarico. Il quale, a differenza di molti di noi, nella sua breve esistenza, non

stette mai a "guardare", ma lottò fino allo stremo.
E, allora, perché non rendere omaggio, per una volta, a chi ci mette in tavola il pane odoroso e il vino inebriante? Venite con me, dunque, nella Terra degli Dei, la Grecia Classica, che, poi, questi Numi abitavano anche qui da noi. Nel nostro Sud. «La terra, che è una divinità, insegna anche la giustizia». E, ancora, «l'agricoltura è madre e nutrice delle altre arti, e quando essa, l'agricoltura, è florida, anche la vita degli uomini è prospera». Così l'ateniese Senofonte (430-350 a.C.), nel suo Economico (5, 4-17), rifletteva sull'importanza di chi coltivava la terra, e io sono d'accordissimo.
La prima riforma fondiaria quella vagheggiata dal presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, un bresciano, sinceramente meridionalista, nel 1902 e mai potuta rea-

lizzare per la sua repentina scomparsa, e prima ancora di quella attuata in Italia nel 1950, fu fatta, guarda caso, dagli Spartani, nel settimo secolo avanti Cristo. Qui lo Stato assegnava ad ogni cittadino un fondo (cleros) di otto ettari. Il fondo, che era inalienabile, non veniva coltivato, però, dagli Spartiati, ma dagli Iloti (i nostri contadini), dato che i primi, gli Spartiati, dovevano essere sempre pronti ad andare in guerra e, quindi, qualcun altro, per loro, doveva coltivare la terra. Tuttavia, i prodotti del fondo, venivano equamente ripartiti tra Spartiati e Iloti (i mezzadri). Sempre Senofonte, ci racconta, addirittura, come il cleros dovesse essere in grado di fornire al proprietario e al coltivatore, ogni anno, grano, frutta, olive, per sfamare le loro famiglie. E se il cleros non era in grado di fornire queste quantità di prodotti, sia per il cattivo tempo, sia per invasioni nemiche, era cura dello Stato integrare la parte mancante. Per gli accaparratori e per coloro che tentavano di impossessarsi del cleros del vicino (gli accaparratori c'erano anche allora), le pene erano severissime. La Riforma Fondiaria in Puglia e Basilicata (legge 841, del 21 ottobre 1950) portò all'espropriazione di 196.937 ettari di latifondo, dando vita all'insediamento di ben 121 mila nuclei familiari. Tuttavia, non aver previsto che i dieci ettari toccati ad ogni contadino (da allora cominciarono a chiamarsi coloni e poi agricoltori) prescindessero

dalla natura del terreno (dalla sua fertilità, cioè, e dal tipo di piantagione che vi si poteva coltivare), portò, dopo qualche anno, alla vendita di centinaia di ettari da parte degli agricoltori con la terra più avara, e il riformarsi di latifondi. In ogni caso, si trattò di una buonissima legge, della quale, e a buon diritto, la Democrazia Cristiana, che l'aveva fortemente voluta, ne portò per decenni il merito. Inoltre ai nuovi proprietari del "cleros", non si dava soltanto la nuda terra, ma anche collegamenti idrici, stalle e una abitazione confortevole. Viene da chiedersi se davvero erano dei giganti quei politici, o dei nanerottoli molti degli attuali.
Tuttavia, furono costretti a vendere i loro fondi, e, finiti i soldi, se non erano riusciti ad emigrare al Nord, ritornavano ad essere contadini. Se non proprio braccianti. Dividendo il lavoro della terra con gli Ahmed, gli Aziz, i disperati del terzo mondo e la poverissima manovalanza rumena, che, fra Puglia e Basilicata, sono sempre più numerosi e più sfruttati. E non ci sono più le organizzazioni sindacali degli antichi partiti (Dc, Pci e Partito Socialista) a dare loro un barlume di speranza. Così attuali i versi di Rocco Scotellaro, in Pozzanghera Nera. «Oggi ancora e duemila anni/porteremo gli stessi panni./ Noi siamo rimasti la turba, la turba dei pezzenti,/quelli che strappano ai padroni/le maschere coi denti». E anche a noi, noi che siamo la turba, verrebbe voglia di strappare coi denti le mascherine griffate di certi signori del Parlamento (e del Senato) che, con i loro giochi di potere, mettono in pericolo la nostra salute. E il nostro stesso domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ettore Roesler Franz: re Vittorio Emanuele II percorre il corso allagato all'altezza di piazza San Lorenzo in Lucina

28 dicembre 1870 La prima volta che Roma finì sott'acqua nel Regno d'Italia

di Pino Coscetta

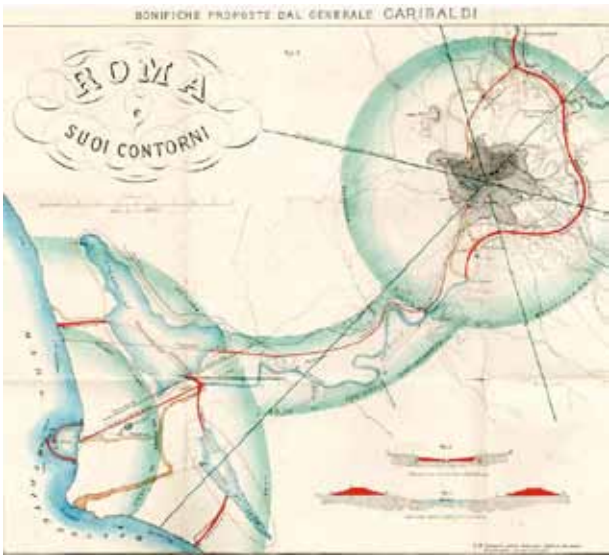
Il 28 dicembre del 1870, tre mesi e otto giorni dopo la breccia di Porta Pia, come dicono i popolani, "dà fori fiume". Dopo giorni di pioggia il Tevere straripa e allaga la città. I nostalgici del papa, dimenticando le tante precedenti alluvioni, attribuiscono l'evento alla collera divina contro i 'buzzurri' piemontesi che hanno rinchiuso il Santo Padre in Vaticano. Gli altri romani, diciamo così quelli 'laici', secondo costume la prendono con filosofia, non si scompongono più di tanto. A rimanere particolarmente colpiti sono invece i nuovi padroni di Roma, dai comandanti delle forze armate italiane ai politici cui spetta il compito di ridisegnare la nuova Capitale. Questi ultimi per prima cosa chiamano il re che arriva il 30 in treno scendendo alla stazione Termini non ancora ultimata, una delle tre funzionanti in città. Le altre due sono la stazione di San Giovanni dalla quale è partito il prolungamento per Termini, e quella di Porta Portese. La stazione Termini era nata su pressione di monsignor de

Il Pantheon e piazza della Rotonda allagati nel 1870

Mérode proprietario di quasi tutti i terreni tra le Terme di Diocleziano e il Quirinale.
La prima edificazione dell'attuale via Nazionale si deve al potente monsignore, così come la 'nuova' stazione Termini che sarà ultimata dai piemontesi nel 1874, ma i primi due dei sei binari di testa previsti (tre per gli arrivi e tre per le partenze), già erano in funzione nel 1869, l'anno prima della breccia di Porta Pia e della visita del re alla sua futura capitale inondata dal Tevere.
L'alluvione consentì a Vittorio Emanuele II di toccare con mano le due facce della futura Capitale del suo regno: una decisamente avveniristica rappresentata dall'efficienza della ferrovia, l'altra desolatamente arcaica di una città in balia del suo fiume. Quello straripamento, a differenza di tutti gli altri che lo avevano preceduto nei millenni, convinse il Re della priorità assoluta d'ingabbiare il Tevere in argini tanto alti da resistere ad ogni possibile piena. Intanto, nell'emergenza, come scrissero i giornali "Sua Maestà si compiacque di elargire al popolo romano 200.000 lire per coprire i primi bisogni".
L'alluvione del 28 dicembre è nulla al confronto di quella metaforica che subirà Roma negli ultimi trent'anni di quel

tormentato secolo: uno tsunami di fantastici progetti per niente campati in aria, pronti per essere messi in cantiere dai nuovi padroni fermamente intenzionati a sovrapporre alla Roma dei Cesari e a quella dei Papi, una terza Roma, la loro nuova capitale del regno, ideata con il fine ultimo di stupire l'universo mondo.

Nel 1875 il parlamentare Giuseppe Garibaldi, rispolverà un'idea dei Cesari per risolvere radicalmente il problema delle piene del Tevere: deviare il corso del fiume con un secondo braccio di fiume che dall'altezza di Prima Porta doveva aggirare la città fin dopo l'Ostiense, salvandola dalle piene. I Savoia, che già avevano chiuso tra due alti muraglioni il Po, preferirono il progetto dell'ingegner Canevari: quello con i muraglioni che ancora oggi salvano Roma dalle alluvioni.



Il progetto del canale di scolmo caldeggiato da Garibaldi e accantonato dai Savoia che, come per il Po, scelsero i muraglioni

Il progetto di Garibaldi, altrettanto funzionale, avrebbe salvato molta Roma "sparita", travolta dall'avanzare dei muraglioni piemontesi. La devastante opera (che comunque salvò la città dalle inondazioni), spazzò via case medievali e storici palazzi che per secoli, da piazza del Popolo a Ripa Grande, avevano rappresentato i fragili argini del biondo Tevere. Il conte-fotografo Giuseppe Primoli documentando l'avanzata dei muraglioni intitolò la sua storica serie fotografica oggi conservata dalla Fondazione Primoli, "Roma che se ne va".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia alla prova del Mose: città all'asciutto e senza le grandi navi

Dietro la grande festa delle buone prove non c'è chiarezza su funzionamento e manutenzione del sistema mobile costato 6 miliardi di euro. Le paratie tengono lontane le grandi navi dalla laguna. Dove andranno è tutto da capire: San Nicolò, Chioggia, Santa Maria del Mare?

L'entrata in funzione del Mose ha salvato Venezia dall'acqua alta

di Alberto Vitucci

Grandi navi fuori dalla laguna. Nove anni dopo il naufragio della Costa Concordia e il divieto mai messo in pratica del decreto Clini-Passera, il governo finalmente indica una nuova strada. Le navi da crociera, sempre più grandi, non sono compatibili con la laguna. Dunque, la scelta strategica è quella di spostare gli arrivi in mare. Ambientalisti e comitati lo sostengono inascoltati da anni. Ma adesso è successo qualcosa di nuovo. Per la prima volta, il 3 ottobre scorso, è entrato in funzione il Mose.

La grande opera di cui si parla da 40 anni, travolta dai ritardi, dagli aumenti di prezzo, dagli scandali e dalle tangenti, ha dato finalmente una notizia

Le grandi navi da crocera che deturpano il panorama della città

positiva. Prove e test effettuati durante i giorni di acqua alta. Città all'asciutto. E porto bloccato per molte ore. Lo si sapeva, ma adesso si tocca con mano l'incompatibilità evidente tra salvaguardia e mantenimento del porto in laguna. I cambiamenti climatici e l'aumento del livello del mare fanno sì che le acque alte siano più frequenti. Il Mose dovrà essere chiuso sempre più spesso. E con lui il porto. Dal 3 ottobre scorso, con una serie nera impressionante di acque alte, sono state ben 13 le chiusure delle barriere. L'ultima ieri per 24 ore.
I test si sono moltiplicati. E hanno convinto ad aprire un capitolo che era rimasto chiuso per troppo tempo. In tutti i porti del mondo le navi si ormeggiano vicino al mare. Non così a Venezia, dove la laguna ha costituito da sempre un ambiente particolare e protetto, adatto alla navigazione interna. Ma adesso si cambia.
Le grandi navi, sempre più grandi, non dovranno più passare davanti a San Marco, come chiede da anni l'opinione pubblica mondiale. Un mantra fatto proprio adesso anche dalle stesse compagnie armatrici, che temono di subire danni di immagine insistendo a passare nel cuore della città storica. Le navi andranno in mare. Ma dove? Un'alternativa ci sarebbe. Il terminal a San Nicolò di Lido, davanti all'isola artificiale del Mose, progettato della società Duferco e dall'ex viceministro del Pd Cesare De Piccoli. Ma il porto non lo vuole. Oppure una nuova Stazione davanti a Chioggia, con un ponte che colleghi il terminal alla terraferma. Ma qui sono i sindaci a dire di «no». Oppure a Santa Maria del Mare, nelle strutture in cemento armato utilizzate per costruire i cassoni del Mose. Tutti progetti per cui ci vorranno anni. Nel frattempo, pur di non perdere le crociere quando e se riprenderanno dopo la pandemia il Comitatone (organismo interministeriale istituito dalla Legge Speciale

per decidere sulla laguna), ha indicato scelte "provvisorie", con ormeggi a Marghera, nelle banchine delle società terminaliste Tiv e Vecon. E nel 2022 altri ormeggi sempre a Marghera, canale Nord sponda Nord. Anche qui strada difficile. E tra i comitati si sparge il dubbio: forse si vuole lasciare tutto come prima. Cambiare tutto per non cambiare niente.

Le soluzioni provvisorie allontanano da San Marco meno di metà delle navi (80 in un anno), la scelta finale di Marghera resta problematica, perché contrasta con l'attività mercantile del porto. E perché le navi dovrebbero entrare da Malamocco.

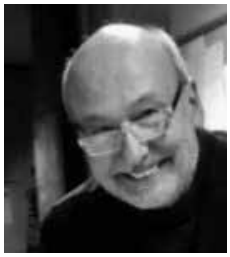
Ma come? Per eliminare il problema, nel 2002, il Comune allora guidato da Paolo Costa poi diventato presidente del Porto aveva chiesto al Consorzio Venezia Nuova di realizzare una conca di navigazione accanto alle barriere del Mose. Detto fatto. La conca è stata costruita (costo 330 milioni di euro) ma è troppo piccola e con diversi «errori progettuali». Il giorno dopo il collaudo, nell'autunno del 2015, è stata danneggiata da una mareggiata e non ha più funzionato. Per ripararla ci vogliono altri 31 milioni. E probabilmente non basterà. E adesso si ripesca il progetto del terminal off shore, lanciato da Costa qualche anno fa: un'opera da 2 miliardi e 200 milioni. Chi pagherà questi errori di strategia e di progettazione? Accanto a quelli che davano l'aumento del livello del mare intorno ai 18-20 centimetri. Mentre saranno entro il 2100 almeno 80? O i costi di manutenzione del Mose, stimati in 20 milioni , ma in realtà superiori ai 100? Dietro la grande festa dei test andati bene non si vede chiarezza sul funzionamento a lungo termine e sulla manutenzione del sistema ideato per vivere sott'acqua e costato fin qui quasi 6 miliardi di euro. È questo il vero nodo del problema Mose.

Santa Maria della Salute

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Grazie alla terra!»: il grido felice dei giovani agricoltori fra le colline tutelate dall'Unesco

Di padre/madre in figlio/figlia: come cambia la vita di un territorio dalla bellezza riconosciuta universalmente. Un viaggio di Beppe Rovera tra i nuovi imprenditori di Langhe e Monferrato



di Beppe Rovera

Bello (è patrimonio dell'umanità) e aspro. Talmente aspro, fino a solo settant'anni fa, che Beppe Fenoglio lo fulminò nel titolo di uno dei suoi romanzi come La malora. Saliscendi contrappuntati da paesi che sbucano tra boschi di querce, carpineti, salici, aceri, ciliegi. Qui la fauna selvatica ancora gode indisturbata di radure e zone umide, in una alternanza unica di vigne a coronare antichi palazzi, torri, chiese, pievi, musei, gallerie private sino a fondersi dolcemente con la pianura e le risaie che dal Vercellese si allungano all'Alessandrino. Il viaggio riserva incontri degni di attenzione.

Monferrato, Langhe e Roero fanno tutt'uno per l'Unesco; ma si tratta di identità diverse, ognuno ha una propria "pelle". E il Monferrato si distingue per aver conservato una varietà di paesaggio non più riscontrabile nelle celebri colline a ridosso di Alba, dove i vigneti di pregio hanno conquistato anche le zone più impervie imponendo una armonia sofisticata anche laddove la natura aveva destinato solo durezza e vita grama.

Lo sa bene Michele Chiarlo, uno dei padri nobili della rinascita di un angolo di astigiano che con lui ha visto volare in America "la barbera", un'uva che fino alla maledizione dello scandalo del vino al metanolo negli anni '80 (morirono diverse persone) era ben poco considerata, utile più che altro a "tagliare" altri vini più consistenti. A Castelnuovo Calcea, dove nella cascina La Court ospita tra i filari le sculture di Emanuele Luzzati a rimarcare il prestigio di un luogo che non è più solo terra, confida: «Mio padre faceva lo schiavandaio, era a servizio

nelle cantine. Mi lasciò frequentare l'enologico di Alba a costo di sacrifici enormi e a patto che non venissi mai nemmeno rimandato. Così è stato e ho potuto incontrare su quei banchi compagni che poi sarebbero diventati i protagonisti di una vera e propria rivoluzione in cantina, quella che consentì a me di sfondare oltre oceano e a una fetta importante di Piemonte di contare su una nuova, forte economia».
Oggi è suo figlio Stefano a portare innovazione ulteriore, a espandere ancora i confini di un marchio che mai ha deluso: «Ma non gliel'ho chiesto, né imposto; ha scelto lui di proseguire». Le loro colline sono meta di visitatori quasi ogni giorno, da tutto il mondo. Lì, quando non si vendemmia, si organizzano incontri culturali, festival, momenti di festa, rievocazioni, si mantiene viva la memoria di un ambiente trasformato, non rinnegato, né stravolto. Ma comanda sempre lei in azienda, Michele Chiarlo? «Comandiamo tutti, compreso l'enologo. Certo, Stefano ha le sue idee, discutiamo. Ma alla fine troviamo sempre la quadra». È lui a segnare il trait d'union tra passato e futuro nella nostra ricerca di nuove forze dell'agricoltura tra queste straordinarie colline tra Astigiano, Albese, Alessandrino.

Vigneto sui colli del Monferrino

Qui, del resto, in passato si era sviluppata una ruralità specifica con la coltivazione di una varietà di prodotti agricoli, ortofrutticoli, di metodi di conservazione, di pratiche di trasformazione uniche. Un autentico modello che aveva resistito sino agli anni '60 del '900; ma poi arrivò il Piano Marshall, i prezzi dei cereali furono abbassati, la collina e il frazionamento fondiario che mal si prestavano alla meccanizzazione, insieme con l'attrazione urbana dell'industria automobilistica che garantiva redditi non stagionali, ed in ultimo il fallimento delle Cantine sociali (nel dopoguerra esempio assai interessante di cooperativismo tra piccoli produttori) determinarono l'abbandono di questa fetta di Piemonte innescando la crisi storica di questa civiltà.
Ma adesso si respira tutt'altra aria. Il ritorno alle origini da parte di molti giovani c'è, basta bussare ai casali, alle piccole strutture produttive che fanno capolino tra una curva e l'altra. Leo Carozzo lo incontriamo a Nizza Monferrato. È un giovanotto che ha studiato per fare il pasticcere e per amore s'è ritrovato a coltivare il cardo gobbo, presidio Slow food. «È stato mio suocero a farmi venir voglia di coltivare questa specialità. Alla fine ho messo in piedi la mia ditta, coltivo, faccio i mercati, mi

chiamano addirittura a fare convegni, a raccontare la mia attività nelle scuole. Non l'avevo immaginato, ma col cardo gobbo oggi con la mia famiglia ci campiamo e contiamo addirittura di ingrandirci».

Uno con le idee chiare è anche Alessandro Durando. Alle porte di Asti, nella Portacomaro abitata dai bisnonni di Papa Francesco e caratteristico per l'antico Ricetto oggi polo culturale assai vivace, ha anch'egli rigenerato l'azienda di famiglia puntando sulla multifunzionalità: nocciole, vino, gestione di agriturismo, attività didattiche con tanto di orto a disposizione delle scuole, recupero degli antichi "ciabot" in cui si ricoveravano gli attrezzi lungo i sentieri che incorniciano i vigneti.

Dalla tradizione contadina all'azienda agricola multifunzionale. L'innovazione tecnologica favorisce lo sviluppo sostenibile, in armonia con la visione europea

Cesare Quaglia, dall'altra parte del capoluogo astigiano, nella zona di Variglie/Revigliasco, è invece un geometra "pentito". Nel senso che ha studiato, ma il diploma non l'ha strappato alla sua terra. Laurana Lajolo ricorda quanto fosse importante in passato la produzione della canapa in quest'area di Piemonte: «Come quella del baco da seta, del resto. Qui si contavano molti campi di canapa la cui lavorazione era spesso affidata proprio alle donne. C'è un'ampia letteratura in proposito». Anche Quaglia diversifica, s'allarga ai girasoli, al grano, a una varietà di ortaggi; una cinquantina di ettari e, per la canapa, l'incombenza di far arrivare la mietitrebbia addirittura dalla Germania perché l'Italia, in tal senso, è poco fornita e costosa. Ma come l'hanno presa i suoi genitori questa scelta? «Bene. Hanno avuto fiducia. Credo di non averli traditi». Ha una marcia in più Cesare; s'è spinto in Senegal, ha attivato una cooperazione internazionale e almeno due volte l'anno va in Africa ad aiutare i contadini a fare agricoltura sostenibile. Ha convinto pure il comune di Asti a partecipare. «È una realtà tutta da scoprire quella di queste terre», insiste Laurana Lajolo. E a Vaglio Serra ci porta a visitare la Cantina sociale, oltre 200 piccoli produttori che condividono la passione per "la barbera" di alta qualità. Una cantina cuore pulsante di un territorio, perché in prima

linea, sempre, a tutela del rispetto delle specificità; sulle orme proprio di Davide Lajolo, lo scrittore partigiano che chiamava queste colline «il mio mare verde» e con Giorgio Bassani condusse una delle prime battaglie ambientaliste del dopoguerra italiano, impedendo a un imprenditore spregiudicato, "l'uomo dai capelli rossi", il saccheggio di parte di quel paradiso. «Su 200 soci spiega Lorenzo Giordano, presidente della Cantina l'80 per cento sono giovani tornati alle origini».

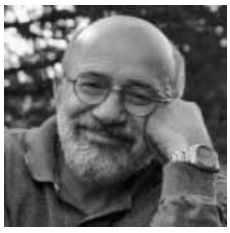
Anche Marco Rosselli rappresenta il "ritorno alla casa paterna". Lui vive ormai nell'albese, a Barbaresco, nel cuore della Langa divenuta leggenda. A "tradire" era stato suo padre: troppo "bassa" quella terra da malora incapace di sfamare dignitosamente una famiglia. Se n'era andato a Torino negli anni Settanta, ad aprire un bar. Non aveva però svenduto le sue terre. E Marco, messo da parte il titolo di studio, ha ora re-invertito la rotta: è tornato, ripreso in mano la situazione, chiesto contributi all'Europa, ripristinato i vigneti. Ma proprio qui, tra i marpioni dei grandi vini, non sarà facile operare: «No, ma piano piano comincio a farmi conoscere. Anche all'estero». Chi l'aiuta? «Tutti, moglie, figli piccoli. E i miei genitori, che in fondo han sempre creduto in questa terra, anche se l'avevano abbandonata».

Ma è una giovane donna di Monforte d'Alba a colpire di più in questo viaggio tra nuove energie e visioni di futuro: Sara Vezza, liceo classico, laurea, stage all'estero. Nella sua azienda che produce Barolo e si attrezza per fare pure accoglienza, ha introdotto nuove metodologie di vinificazione in grandi "uova" di vetro/ceramica e già vanta esportazioni all'estero. Figlia di insegnanti all'enologico di Alba, coltiva l'amore per la storia famigliare e la sfida verso nuovi, inesplorati traguardi. Crede nel territorio e nella collaborazione sopratutto al femminile; e ha dato vita ad una associazione, "le donne del vino", per confronti, promozioni, iniziative condivise.

L'avvento dell'Unesco qui apre nuove prospettive, anticipate da intuizioni e scelte coraggiose di giovani felici di gridare ancora: «Grazie alla terra!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Wto non ha dubbi: per diffondere il vaccino va sospesa la proprietà intellettuale



di Battista Gardoncini

Sono passate poche settimane da quando a un'arzilla novantenne irlandese è stata inoculata la prima dose di vaccino anti Covid della Pfizer. Lei ha detto di essere contenta perché spera di incontrare i parenti senza rischi, e la sua speranza è anche la nostra. Da allora, però, seguire la vicenda è diventato complicato: le notizie sui vaccini, pronti o in preparazione in diversi paesi del mondo, si sono moltiplicate e sono spesso contraddittorie. Ad esempio, ha destato preoccupazione quella di due operatori sanitari inglesi che hanno sviluppato alcune reazioni negative allo stesso vaccino. Le autorità di controllo inglesi hanno spiegato che i due stanno riprendendosi e che le reazioni rientrano nella norma, ma si sono anche raccomandate di non usarlo su pazienti sofferenti di allergie gravi. Mentre la Food and Drug Administration ha autorizzato l'uso di emergenza del vaccino Pfizer negli Stati Uniti, l'Europa attende ancora il pronunciamento dei suoi organi di controllo e sta cercando di mettersi d'accordo per stabilire una data comune per l'inizio delle vaccinazioni. Intanto la AstraZeneca ha deciso di prolungare la fase sperimentale del suo vaccino e la Sanofi ha annunciato che il suo non sarà pronto prima della fine del 2021, ed è crollata in borsa. Verrebbe davvero voglia di approfondire, ma a quanto pare l'incertezza regna anche tra gli esperti. Non sono un "no vax" e non intendo addentrarmi nelle infinite polemiche sulla efficacia e sui possibili effetti collaterali dei singoli vaccini. Soltanto il tempo potrà dare risposte credibili, ma di tempo non ne abbiamo, e nell'attesa finirà che ciascuno di noi, individualmente, dovrà scegliere se

Elisa Granato, una dei mille volontari che hanno accettato l'inoculazione del vaccino anti Covid-19

fidarsi oppure no. Mi sarebbe però piaciuto trovare qualche banale informazione in più sui fondi investiti a livello mondiale nella ricerca sui vaccini, sul costo delle dosi e sulla loro disponibilità.
Inutile nasconderselo: i vaccini sono la nostra unica via d'uscita dalla crisi, ma per molti sono diventatati anche un affare miliardario. Sulla maggior parte dei giornali italiani ho trovato, però, soltanto spazzatura malamente scopiazzata dai comunicati stampa delle case farmaceutiche. Invece, sul New York Times mi sono imbattuto in una interessante riflessione firmata da due studiosi indiani, Achal Prabhaia, Arjun Jayadev, e dall'economista americano Dean Baker. La loro tesi è che l'unica strada per accelerare la diffusione dei vaccini sia la sospensione dei diritti per la proprietà intellettuale, e provo a riassumerla qui. Secondo i tre la sospensione dei diritti è necessaria perché «in considerazione delle eccezionali circostanze provocate dalla pandemia, e del fatto che il segreto industriale e le posizioni di monopolio frenano o impediscono la produzione su larghissima scala dei medicinali necessari, il mondo sarebbe in grado di produrre gli equivalenti generici a costi molto più bassi». Come peraltro è già accaduto in

passato per alcuni farmaci contro l'Aids e l'epatite C.
Il suggerimento di Prabhaia, Jayadev e Baker, peraltro, non è l'ipotesi isolata e fantasiosa dei soliti intellettuali avulsi dalla realtà. Una proposta in questo senso è stata avanzata alla Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, per ben tre volte: a ottobre, novembre e la settimana scorsa. I promotori, l'India e il Sudafrica, hanno avuto l'appoggio di oltre cento dei 164 paesi che fanno parte dell'organizzazione. Ma nulla hanno potuto contro la fiera opposizione di Stati Uniti, Unione Europea, Giappone, e pochi altri paesi "avanzati". Guarda caso quelli dove i vaccini arriveranno prima e ci saranno i soldi per

comperarli.
A proposito di soldi, poi, l'articolo riporta alcuni dati interessanti sui finanziamenti e sulle ricerche pubbliche che hanno aiutato le grandi aziende farmaceutiche a mettere a punto i vaccini di cui ora sono così gelose. Moderna dicono i tre studiosi ha sviluppato il suo partendo dagli studi del National Institutes of Health, finanziato con soldi pubblici, e ha ricevuto 2,5 miliardi di dollari a supporto della ricerca. Per sua stessa ammissione, finora è bastato un miliardo a coprire i costi. Pfizer ha ricevuto 445 milioni di dollari dal governo tedesco per la ricerca, e circa

6 miliardi dagli Starti Uniti e dall'Europa per l'acquisto a scatola chiusa delle dosi.
Anche AstraZeneca ha fatto largo uso di fondi pubblici, e ha ricevuto finora più di due miliardi da Stati Uniti e Europa per l'acquisto delle dosi. Inoltre ha firmato due accordi da 750 e 300 milioni di dollari con le organizzazioni internazionali messe in piedi per coordinare gli sforzi anti Covid. «In altre parole spiegano Prabhaia, Jayadev e Baker i vaccini di queste compagnie sono stati sviluppati in tutto o in parte con i soldi delle tasse. Essenzialmente appartengono al popolo, e tuttavia il popolo dovrà pagare, direttamente o attraverso la tasse, per averli. Senza la sicurezza di ottenerli in tempo e in quantità sufficiente».
Le cronache hanno ampiamente dimostrato che in materia di Covid nessuno ha la verità in tasca, e le multinazionali del farmaco potrebbero probabilmente portare argomenti altrettanto convincenti a sostegno delle loro tesi protezionistiche. Potrebbero. Ma leggendo l'articolo del New York Times non ho potuto fare a meno di pensare a uno degli incontri più significativi che ho avuto nel corso della mia carriera giornalistica di responsabile del telegiornale scientifico della Rai Leonardo: quello con Albert Sabin, scopritore del più diffuso vaccino contro la poliomielite. Lui scelse di non brevettarlo, e rinunciò al suo sfruttamento commerciale perché il prezzo restasse molto basso e fosse possibile distribuirlo in tutto il mondo. Oggi la poliomielite è stata quasi completamente eradicata.

Albert Sabin con bambini che hanno ricevuto il suo vaccino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Joseph e gli altri uccisi dai muri della fortezza Europa

Un migrante ogni mille abitanti, eppure si parla di "invasione". Alzati 1.100 chilometri di barriere europee sorvegliate dalla polizia: otto volte il Muro di Berlino. Vampata di indignazione ad ogni tragedia, poi torna il silenzio sugli 80 milioni di profughi da violenze, guerre, disastri ambientali

Ha destato emozione la tragedia di Joseph, il bimbo guineano di appena sei mesi morto a bordo della nave della Ong Open Arms che poco prima lo aveva strappato al mare. Ma già l'eco si sta spegnendo. E per i profughi/migranti che bussano disperati alle porte dell'Europa non è cambiato nulla: stessa chiusura, stessi respingimenti, stessa indifferenza. Come era avvenuto per il piccolo Alan Kurdi, il bambino curdo-siriano trascinato dalle onde su una spiaggia di Bodrum, in Turchia nel 2015.

di Emilio Drudi

O per la strage del 3 ottobre 2013: 368 morti ad appena 800 metri da Lampedusa. Del resto, tragedie non meno drammatiche neanche arrivano all'opinione pubblica: come quella dei 7 ragazzi maghrebini trovati morti, dopo tre mesi, in Paraguay, all'inizio dello scorso ottobre, nel container dove si erano nascosti in Serbia, nella convinzione che fosse diretto non in Sud America ma in Croazia, nell'Unione Europea.
La morte e la disperazione sono diventate routine: non fanno neanche notizia se non, qualche volta sempre

più rara, per una breve vampata di giorni, per poi tornare in un limbo. È l'effetto della politica dei muri e della esternalizzazione delle frontiere messa in campo dall'Europa e in particolare dall'Italia. La "giustificazione" è che "sono troppi": che né l'Europa né tantomeno l'Italia possono accogliere tutti i migranti che si presentano ai confini. Che "siamo di fronte a una invasione".
Nell'ultimo censimento dell'Unhcr (giugno 2020) risultano nel mondo 80 milioni di profughi: donne e uomini costretti a fuggire da guerre, dittature, terrorismo, violenze, disastri ambientali, miseria e fame endemiche, Stati falliti. Un popolo "in fuga per la vita", perché nel proprio paese non ha domani. Inclusi i cosiddetti "migranti economici", come molti vengono definiti secondo una distinzione a dir poco artificiosa, quasi che morire di fame o di "assenza di futuro" sia meno inumano che morire nella galera di un dittatore.
Ottanta milioni: numeri grandi, dunque. Ma il Nord del mondo ne è toccato marginalmente: sono appena il 15/16 per cento quelli che cercano di raggiungerlo. Gli altri si fermano molto prima. Non a caso gli Stati che ospitano più rifugiati sono nel Sud del mondo: la Turchia ne ha più di 4 milioni e poi il Pakistan, l'Uganda, l'Iran, il Libano, il Bangladesh, l'Etiopia, il Sudan, la Giordania, il Kenya. In Occidente arriva al milione soltanto la Germania. E in rapporto alla popolazione è il Libano in cima alla graduatoria: circa 20 ogni 100 (cento) abitanti. Di contro, in Europa, i migranti giunti fino ad oggi dal 2015 (l'anno boom, con 1,05 milioni di arrivi) costituiscono appena lo 0,4 per cento della popolazione: 4 ogni mille abitanti. Eppure è il ricco Occidente a parlare di "invasione". Senza

fondamento, perché i numeri dicono il contrario.
Resta il fatto, in ogni caso, che si tratta di un problema enorme. Non c'erano 80 milioni di profughi nemmeno all'indomani della seconda guerra mondiale e il numero continua a crescere. Basti pensare alle crisi esplose o riacutizzate negli ultimi mesi: Congo, Mozambico, Mali, Yemen, il Corno d'Africa e parte del Sahel invasi dalle locuste e, proprio in questi giorni, le guerre in Etiopia (Tigrai) o nel Sahara Occidentale (Saharawi). È una crisi strutturale, che come tale andrebbe affrontata, con interventi e programmi di ampio respiro. E invece no: ascoltando o addirittura alimentando paure infondate, si affronta il problema come fosse un'emergenza temporanea, illudendosi di poter fermare i flussi alzando barriere e moltiplicando i respingimenti.
Sono vent'anni ormai che l'Europa e l'Italia hanno scelto questa "politica dei muri", che, in mancanza di alternative, consegna i migranti ai barconi dei trafficanti. Muri fisici, alti fino a 10 metri, lungo i confini esterni. Si è cominciato nelle enclave spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco e si è via via andati avanti alla frontiera dell'Evros fra Grecia e Turchia, in quella tra Bulgaria e Turchia, all'interno della stessa Europa. In tutto, oltre 1.100 chilometri di barriere sorvegliate dalla polizia: otto volte il muro di Berlino.

E poi ancora peggiori muri politico-legali attraverso una serie di accordi che esternalizzano i confini europei sempre più a sud, fino al Sahara, affidandone la sorveglianza alle forze di sicurezza degli Stati africani o mediorientali contraenti: il Processo di Rabat (2006) tra la Ue e 27 governi del versante occidentale dell'Africa; numerosi accordi bilaterali, adottati sulla scia di Rabat, tra singoli Stati Ue e africani; il Processo di Khartoum (2014, analogo a Rabat) tra la Ue e 10 governi del versante orientale dell'Africa; i trattati di Malta (2015); l'accordo Ue-Turchia (2016) diretta filiazione dei trattati di Malta; il memorandum Italia-Libia (febbraio 2017), da cui deriva tra l'altro la Sar libica, la zona di ricerca e soccorso in mare istituita nel giugno 2018 nonostante Tripoli non disponga di nessuno dei requisiti tecnici richiesti per questo gravoso, fondamentale compito, a cominciare dal fatto che – come de-

nunciano da anni l'Unhcr e l'Oim – la Libia non può considerarsi in alcun modo un "porto sicuro".
In sostanza, la Sar libica è una zona di ricerca e soccorso in mare finta, che offre però un comodo alibi dietro cui nascondersi sia per i mancati interventi di soccorso nel Mediterraneo da parte di unità militari italiane e maltesi, sia per la guerra contro le Ong, le cui navi umanitarie sono costrette nei porti da ordinanze assurde. Pur sapendo bene che quelli operati dalla Marina libica (con motovedette cedute dall'Italia) non sono salvataggi ma – in netto contrasto con le convenzioni internazionali – respingimenti indiscriminati verso l'inferno da cui i migranti cercano di fuggire. L'ultima tappa di questo percorso sono i decreti Salvini, il cui impianto sull'immigrazione non è stato intaccato dalle recenti modifiche.
Ecco, il piccolo Joseph e migliaia di altri migranti (2.069 solo dall'inizio dell'anno, secondo il Comitato Nuovi Desaparecidos, inclusi i morti "a terra", magari massacrati proprio nei lager libici) sono stati uccisi da questi muri. Perché i muri non risolvono il problema: hanno solo l'effetto di rendere le vie di fuga più rischiose e mortali. Ma questa è una verità scomoda che l'Unione Europea, l'Italia e gli altri Stati membri non vogliono vedere. Non a caso le politiche migratorie non mettono al centro i migranti – le persone, le loro storie, i loro diritti – ma come ottenere che i migranti non arrivino. A qualsiasi costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VACCINO BENE COMUNE
L'ITALIA APPOGGI LA DEROGA AI BREVETTI DURANTE L'EPIDEMIA DA COVID-19
firma anche tu!

L'inchiesta

LA SCUOLA ALLA DERIVA

Dacia Maraini: *«Dare senso e sviluppo allo studio, alla conoscenza...»*

di Anna Maria Sersale

La scrittrice Dacia Maraini

Trecentomila studenti non avevano gli strumenti informatici per seguire la didattica a distanza. Nei quartieri del disagio, la percentuale dell'abbandono è salita vertiginosamente. Se un ragazzo abbandona i banchi vuol dire che la scuola non ha saputo trattenerlo.

Dacia Maraini a Italia Libera: «Mi fa piacere che oggi gli studenti protestino, che facciano sentire la loro voce. Il nemico non è il governo messo in crisi in questi giorni; sono decenni che la scuola va alla deriva. Servono più investimenti per il futuro»

La pandemia è una lente di ingrandimento che rende più evidenti le contraddizioni e le falle della società italiana, cui dovremmo porre rimedio con grande urgenza. Nell'anno della paura nera ci siamo accorti quanto sia fragile il nostro tessuto socio-economico: con l'emergenza covid è raddoppiato il numero delle famiglie in povertà assoluta. Persone che non avevano mai chiesto aiuti hanno bussato alle porte della Caritas. Ci sono nuovi poveri, persone che non riescono a pagare l'affitto, le bollette, i debiti. E c'è una fascia della popolazione che vive in equilibrio precario, così che basta poco per farlo saltare (l'ultimo rapporto Censis rileva che sono 7,6 milioni le famiglie in difficoltà).

Il prezzo di tanta vulnerabilità lo

stanno pagando soprattutto bambini e ragazzi. Sono le vittime di un "determinismo" sociale, che ha radici antichissime. Infatti, alla povertà dei mezzi si accompagna la povertà educativa: insuccesso, dispersione, isolamento, abbandono. Ci siamo dimostrati incapaci di combattere questo fenomeno, ora peggiorato a causa del covid. Né ci siamo curati del malessere dei giovani, così che, passata la bufera, avremo una generazione smarrita e arrabbiata.
Con le scuole chiuse molti sono rimasti tagliati fuori, più di trecentomila non hanno gli strumenti informatici per seguire la didattica a distanza. Nelle periferie, nei quartieri del disagio, la percentuale dell'abbandono è salita vertiginosamente per l'aumento delle diseguaglianze.
L'Italia storicamente non riesce a garantire una scuola capace di rimuovere gli ostacoli alla crescita e allo sviluppo, perché? *«Secondo me la cultura del mercato in cui stiamo vivendo non ha alcun interesse alla crescita e allo sviluppo della conoscenza e dell'apprendimento. Anzi, direi che preferirebbe ridurle ai minimi termini. Il sapere, infatti, sviluppa la coscienza e la capacità di giudizio. Nella società globalizzata il giudizio è considerato un pericolo, non una risorsa »*, è Dacia Maraini che parla, scrittrice, drammaturga, poetessa. Prima della pandemia, quando nelle scuole venivano organizzati gli "Incontri con l'autore" lei era sempre disponibile. Erano occasioni straordinarie di dialogo: sui suoi libri, sulla vita, sulla violenza, sulla condizione femminile, sul disagio. Fino ad oggi

Dacia Maraini ha prodotto oltre settanta tra romanzi, saggi, raccolte di poesie e testi teatrali. Uno dei suoi tanti libri di successo, un milione di copie vendute nel mondo, che le ha fatto vincere nel 1990 il Campiello, è "La lunga vita di Marianna Ucrìa" (Rizzoli).
«Un racconto ancora drammaticamente attuale, la storia di una ragazzina muta, vittima della violenza e del potere maschile».
Nove anni dopo ha vinto lo Strega con "Buio", (sempre Rizzoli). *«Dodici storie che raccontano della violenza sull'infanzia e sull'adolescenza, storie di sopraffazioni e di povertà »* ispirati a fatti di cronaca. Tanti altri i premi ricevuti, compreso quello alla carriera, con un altro Campiello.
Maraini ha scavato nel dolore, nelle pieghe dell'animo umano. Attraverso la sua narrazione ha portato a galla le

tante forme di sopraffazione, povertà, abusi e diseguaglianze sociali. Quelle diseguaglianze che ora il covid rende più drammatiche. Ci sarebbe bisogno di risposte immediate. Invece, nonostante l'urgenza, il lavoro di sostegno alla scolarità si è molto ridotto. *«Cosa fare in questa situazione? Bisogna* - dice- *lavorare per dare senso e sviluppo alla cultura, allo studio, alla conoscenza. Non per cancellare o eliminare la globalizzazione, ma per renderla meno asservita al mercato ».* Dunque, sono cambiati gli orientamenti culturali dominanti, prima assegnavano un grande valore all'istruzione oggi mettono al primo posto il denaro. E contro l'emarginazione che spinge all'abbandono scolastico la Maraini non ha dubbi: *«Ci vogliano progetti seri di lunga scadenza e un grande senso di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni ».*

Intellettuale di grande coraggio, Dacia Maraini ha sempre combattuto battaglie civili. Un'esistenza fuori dal comune la sua, vissuta a stretto contatto con una comunità letteraria e artistica straordinaria, con Alberto Moravia che è stato a lungo il suo compagno, Pier Paolo Pasolini, Enzo Siciliano, Natalia Ginzburg e tanti altri protagonisti della letteratura del Novecento. Da bambina, tra i 7 e i 9 anni, con la famiglia fu internata in un campo di concentramento in Giappone, dal 1943 al 1946. Un'esperienza durissima, che l'ha segnata. Sempre in prima linea ha difeso i diritti delle donne e contrastato ogni forma di violenza . Oggi, più che femminista, preferisce definirsi *«dalla parte delle donne, in difesa dei loro diritti e del loro ruolo nella società »* e dice anche che *«la strada per affermare pienamente quei diritti è ancora lunga ».* Ma proprio la scuola, che per elezione è il luogo deputato a favorire la crescita e l'emancipazione, da lungo tempo è trascurata. Gli studenti ora chiedono che finalmente venga riconosciuta come priorità. Se le nuove generazioni sono il futuro del Paese, non è un grave errore la mancanza di attenzione e di investimenti? *«Certamente, è un gravissimo errore. La politica, ma in generale le classi dirigenti, hanno pensato* - osserva Maraini - *che la scuola facesse tutto da sola, mentre invece ha bisogno di fiducia, di stima, di nuovi progetti, nuovi sistemi di insegnamento, ma anche di entusiasmo».* Se un ragazzo abbandona i banchi vuol dire che la scuola non ha saputo dialogare con lui? Per combattere la

dispersione forse occorre riscoprire l'unicità di ogni ragazzo? Oppure, nel dopo pandemia, dovremmo aprire le scuole anche di pomeriggio, per lavorare con gli studenti in modo diverso? In questi mesi non solo la didattica a distanza ha creato problemi, anche il piano trasporti è stato un fallimento. Ora ci saranno turni e orari scaglionati. *«Tutto ciò porta naturalmente a investire di più e con convinzione. Mi fa piacere che oggi gli studenti protestino, che facciano sentire la loro voce. E' chiaro che il nemico non è il presente governo, che sta facendo del suo meglio, dilaniato fra la difesa della salute, degli ospedali e la libertà di apprendimento, ma sono decenni che la scuola va alla deriva. Considero infatti un bene che gli studenti chiedano, spronati da questa difficile tempesta emotiva dovuta al virus, di farsi ascoltare per chiedere più attenzione, più credito, più stima, e più investimenti per il futuro».*
I professori sono sempre in prima linea, tuttavia hanno perduto la stima sociale che avevano un tempo. Di chi la colpa? *«La perdita della stima - prosegue Maraini - non è dovuta a errori degli insegnanti, ma a una perdita di tensione etica del paese.. Ora, con la pandemia le cose sono venute a galla, ma sono decenni che, come dicevo, la scuola sta perdendo la sua centralità. Occorre una visione del futuro e non la sottovalutazione della cultura».*
Come recuperare i ritardi? *«Le modalità dovranno deciderle i politici assieme con gli insegnanti. I problemi non nascono dagli orari. Bisogna che tutta l'Italia riveda la sua idea del mondo, che riveda le sue idee sul futuro, che sia presa dalla voglia di migliorare e cambiare, non solo sopravvivere. Si sono spesi tanti soldi in cose inutili. Siamo il paese dello spreco. La scuola dovrebbe dare a chi non può permetterselo la possibilità di accedere agli strumenti dell'insegnamento, che ormai comprendono sempre di più gli strumenti tecnologici».*

2/ "Addio alla scuola": Gli abbandoni aumentano col Covid. Vale ancora l'art. 3 della Costituzione?

«La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde». Così scrivevano gli studenti della scuola di Barbiana in Lettera a una Professoressa. Sono passati cinquant'anni dal libro di Don Milani e le cifre del fallimento educativo restano allarmanti: un ragazzo su quattro abbandona precocemente le aule scolastiche. E ora, per la crisi provocata dal Covid, si prevede un picco. In Italia migliaia di giovani dicono addio alla scuola ma non hanno le competenze di base per affrontare il lavoro, la vita civile, la società. Rischiano di finire ai margini, senza poter essere compiutamente cittadini, consapevoli dei diritti/doveri in un Paese democratico.
L'ultimo report del ministero dell'Istruzione presentato a luglio 2019 sull'evasione dell'obbligo scolastico rivela che in un solo anno ben 131 mila studenti hanno abbandonato nel corso del 2016/17 e nel passaggio al 2017/18. Ma dietro ai banchi vuoti ci sono storie dolorose, di ragazzi che

hanno un retroterra di povertà e disagi. Non a caso le cifre dei "dispersi" raddoppiano nelle regioni più povere: dalla media nazionale del 14,5% si passa al 31,9% in Campania, 33,1% in Calabria, 37% in Sicilia fino a toccare il record in Sardegna del 37,4%. Le statistiche dicono che nel Centro-Nord uno studente su quattro non ce la fa e lascia, al Sud la percentuale scende a uno su tre.
Un'emorragia, quella dell'abbandono, che non si è mai fermata. Un disastro educativo ed economico. Dei ragazzi in fuga meno di uno su tre troverà lavoro. In 25 anni, dal 1995 ad oggi, hanno lasciato precocemente la scuola più di 3 milioni e mezzo di studenti. E dei 600 mila ragazzi che in media si iscrivono al primo anno delle superiori più di 130 mila non arrivano al diploma. Sono cifre da shock, mentre nella maggior parte dei Paesi europei le percentuali di dispersione sono scese al di sotto del 10%, come previsto dagli obiettivi 2020.
E ora con la pandemia ci sono segnali di peggioramento. L'Associazione nazionale presidi ha già lanciato un grido di allarme: *«Aumenta il rischio di abbandono; il lockdown, la didattica a distanza e le difficoltà di collegamento internet rendono la situazione più critica». Le conseguenze di tutto ciò sono enormi sul piano economico e sociale, con il rischio di indebolire la ripresa economica nel dopo pandemia. Anche la Commissione cultura dell'Ue ci bacchetta: «L'abbandono scolastico è un ostacolo per la crescita economica di un Paese».*
Le radici del fenomeno si trovano nel binomio 'esclusione sociale-dispersione scolastica' e per gli adolescenti possono entrare in gioco anche una serie di disvalori: da quelli legati al mito del consumismo, all'idea che la scuola sia inutile, alla dipendenza da internet e dai videogiochi. E nelle aree più a rischio si aggiungono la circolazione di sostanze e la presenza della criminalità, che recluta giovani privi di riferimenti familiari e sociali, anche per la mancanza di presìdi territoriali in grado di dare risposte per

il loro futuro. Per contrastare tutto questo sono necessarie strategie fortemente inclusive, risorse, investimenti consistenti e occorre ripensare la didattica ampliando il tempo-scuola. I sindacati si sono sempre battuti, denunciando questa *«emergenza nazionale»* gravissima. Anche molti intellettuali sono scesi in campo, accusando la politica, che non ha saputo combattere le diseguaglianze sociali, lasciando una ferita aperta nel cuore del Paese. Paghiamo una politica ventennale di tagli pesanti, che ha portato alla soppressione di centinaia di istituti e accorpamento di sedi, all'aumento del numero degli alunni per classe, alla riduzione del tempo pieno e del numero degli insegnanti, indebolendo il sostegno, facendo lievitare il precariato, applicando la logica folle dell'abbattimento della spesa in una visione miope dell'oggi, provocando conseguenze gravissime, invece di investire nella scuola, settore quanto mai strategico soprattutto ora che vorremmo puntare all'innovazione. Un grande pedagogista, Aldo Visalberghi, già negli Anni Settanta aveva posto all'attenzione di tutti il problema della diseguaglianza, dimostrando che vi erano strette correlazioni tra i rendimenti scolastici e il condizionamento sociale. Diceva che alla povertà dei mezzi si accompagna la povertà educativa. Analogo il pensiero di Tullio De Mauro, illustre linguista, ministro della Pubblica istruzione con il governo Amato, tra il 2000 e il 2001. De Mauro ha sempre difeso la scuola, che, nonostante le risorse carenti, ha funzionato riuscendo perfino ad avere aree di eccellenza, senza però poter garantire ai più fragili pari opportunità.

Ma quanto dura l'obbligo scolastico? Dopo la riforma Berlinguer almeno 10 anni, nella fascia di età compresa tra i 6 e i 16 anni, cui dovrebbe seguire un biennio di obbligo formativo fino ai 18 anni. Da ministro della Pubblica istruzione Berlinguer si era battuto per l'estensione, anche perché l'Italia era (ed è ancora oggi) il fanalino di coda nelle graduatorie internazionali. È di pochi giorni fa un altro dato che rivela la nostra debolezza; l'Istat ha diffuso le cifre del censimento: ebbene, risulta che la metà degli italiani ha soltanto la terza media!

Possiamo così concludere che la povertà economica genera insuccesso scolastico e povertà culturale. L'Italia è ancora molto indietro, nonostante gli sforzi fatti dal ministero dell'Istruzione che nel 2017 ha varato un piano per combattere la dispersione, istituendo per la prima volta una cabina di regia e coinvolgendo i diversi ministeri interessati al problema

giovani: Economia, Lavoro, Interno, Welfare. Erano partiti progetti importanti, ma il lavoro da fare è enorme. *«Quasi un quarto dei quindicenni italiani non raggiunge i livelli minimi di competenze matematiche e di comprensione di un testo»*, afferma l'Ocse in una recente indagine. Considerato che da noi la disoccupazione giovanile è tra le più alte d'Europa il dato lascia sgomenti.
E se da noi, più che in qualsiasi altra nazione europea, i rendimenti scolastici dipendono dalle condizioni socio-economiche delle famiglie, occorre che lo Stato metta la scuola in condizione di garantire pari opportunità, attuando pienamente l'articolo 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»

3/Banchi vuoti e didattica a distanza: «Scivoliamo nella catastrofe sociale»

Si rincorrono le ipotesi. Conte ter, rimpasto, esecutivi tecnici, governi di scopo o di legislatura, in extremis elezioni. Con la maggioranza divisa non decolla il progetto sull'utilizzo del Recovery fund, che dovrebbe essere destinato alle nuove generazioni. Se l'Italia non riesce a guardare al presente, figuriamoci al futuro. Rischiamo di perdere una generazione di adolescenti e la politica non fa nulla per evitarlo.
Migliaia di ragazzi sono "svaniti", non partecipano alle lezioni online. Il virus morde, e dopo le vacanze quasi ovunque è ripartita la didattica a distanza, che rende tutto più difficile. A mancare all'appello sono soprattutto i più fragili e problematici. Per la fine dell'anno scolastico si prevede un forte aumento degli abbandoni. Perché l'abbandono da noi è un male endemico? Perché, tra i tanti princìpi dichiarati inalienabili, proprio le pari opportunità non sono garantite a tutti?
Luigi Berlinguer, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca dal 1996 al 2000, l'uomo che più di ogni altro si è battuto per l'esten-

Luigi Berlinguer

sione dell'obbligo scolastico: *«Non basta la scuola, devono concorrere tutte le istituzioni coinvolte osserva Berlinguer; non è pensabile che la scuola da sola possa combattere questa battaglia. Contro la povertà e l'esclusione sociale, in buona parte causa della fuga dai banchi, occorre una politica complessiva».*

La scuola italiana, purtroppo, è la più disuguale d'Europa. È quella in cui i rendimenti scolastici dipendono più che in ogni altro Paese dalle condizioni socio-economiche della famiglia. C'è un rimedio? «*Contro la catastrofe nella quale stiamo scivolando»,* sostiene Luciano Canfora, professore emerito di filologia greca e latina dell'Università di Bari, scrittore e saggista, direttore dei *Quaderni di storia «c'è un unico rimedio: bisogna rivoltare il bilancio dello Stato, nessun governo lo ha fatto. Ancora oggi la scuola pubblica è tenuta in una posizione marginale. Non si è investito. E ora non è più rinviabile, bisogna raddoppiare, quadruplicare gli investimenti per l'istruzione, come hanno fatto i Paesi più civili del nostro. Abbiamo un corpo docente fragile, che la preparazione se la deve fare da solo. E che non ha neppure un salario dignitoso».*

Anche le strutture, molte in condizioni di degrado e non a norma, richiederebbero ingenti investimenti, soprattutto nei territori più a rischio. In Italia la scuola è un bene pubblico, ma non riesce ad essere inclusiva ed egualitaria. Un problema rilevato anche da una indagine svolta dalla Camera dei deputati nel 2014, da cui emerse che da noi i tassi di ritardo, di insuccesso e di abbandono scolastico sono tra i più alti d'Europa, circa il doppio di quelli previsti dagli obiettivi europei per il 2020. *«Gli indici più elevati riguardano le fasce più deboli»,* afferma Gaetano Domenici, professore ordinario di pedagogia dell'Università Roma Tre, *«questo testimonia l'incapacità del nostro Paese di creare le condizioni per favorire l'inclusione sociale e culturale di*

ognuno, qualunque sia la sua provenienza sociale».

Ora alcune associazioni di professori si sono mobilitate, in prima fila il Comitato "La scuola è una priorità". Da un capo all'altro d'Italia gli insegnanti si interpellano e dicono che il disastro riguarda tutte le regioni, con picchi pazzeschi al Sud, dove, già prima del Covid, un ragazzo su tre abbandonava gli studi. Una deriva, cui non si è giunti all'improvviso, ma dopo una lunga incubazione. Una deriva, questa, che ha trascinato con sé i concetti di equità, parità e giustizia, a danno delle giovani generazioni e del Paese. *«L'abbandono* - sottolinea Berlinguer- *è anzitutto una sconfitta, una fuga, un insuccesso che il ragazzo pagherà a caro prezzo. Un giorno dovrà scegliere come collocarsi nella vita e nel lavoro; se rinuncia alla preparazione, tutto questo sarà in pericolo, in lui resterà una ferita aperta. Non basta indicare le carenze e mettere "a posto" la coscienza con un 4 come voto. Dovremmo intervenire per il superamento tempestivo delle difficoltà di apprendimento, perché i ragazzi non abbandonino la scuola».*

Detto questo, il governo (presente e futuro) dovrebbe finalmente mettere la scuola al centro dell'agenda politica, considerando che gli investimenti nell'istruzione e il grado di sviluppo economico del Paese sono strettamente connessi.

4/Maturità 2021 col Covid: senza prove scritte ma con la bocciatura

La nuova maturità sarà "leggera". È la pandemia a dettare le regole. Non ci saranno le prove scritte, le più temute dagli studenti, perché bisogna evitare che l'esercito dei 460.000 maturandi affolli le aule. In assenza degli scritti, un maxi orale sarà il cuore di questa edizione 2021. Stando alle indicazioni del ministero dell'Istruzione, il colloquio dovrà essere approfondito e articolato, dovrà servire a valutare le conoscenze acquisite dai ragazzi e soprattutto la loro capacità di cogliere i collegamenti tra le diverse materie, ma anche il saper sviluppare ragionamenti e avere un pensiero critico.

L'ammissione non sarà garantita a tutti, non sarà scontata. Questa è una novità rispetto all'anno scorso, quando a causa dell'emergenza saltò ogni vincolo. Ora potrà fare l'esame chi avrà la sufficienza. Oppure chi, anche in presenza di un cinque agli scrutini, ottenga un giudizio positivo di presentazione da parte dei professori interni. Del resto, saranno loro a valutare. Per i ragazzi un respiro di sollievo. Tanto più che, in mancanza di esaminatori esterni, ad eccezione del presidente, sarà difficile che l'esame sovverta le classificazioni di merito fissate nel corso dell'anno scolastico. La commissione esaminatrice, infatti, è composta dagli stessi insegnanti che hanno istruito i ragazzi nell'ultimo triennio. Il presidente che

viene da fuori in sostanza serve a salvare la forma.
C'è anche un'altra novità. Per la prima volta il voto di maturità dovrà tenere conto del curriculum dello studente, una sorta di carta di identità, introdotta dalla "Buona scuola", che racchiude l'andamento scolastico di ogni singolo candidato relativo all'ultimo triennio. In questa ottica si terrà conto degli attestati di specializzazione, delle esperienze internazionali e di eventuali attività di volontariato.
Il curriculum peserà molto nel voto finale, per cui il 60 per cento dipenderà dai giudizi del triennio e il 40 dal colloquio orale. L'inizio delle prove non è stato stabilito, ma secondo la prassi si svolgeranno nella seconda metà di giugno.
L'emergenza Covid ha portato alla soppressione degli scritti, di fatto l'esame è dimezzato. Nonostante tutto, questa edizione della maturità si sforza di essere più rigorosa rispetto allo scorso anno. Purtroppo, è un rigore solo apparente per un esame svuotato via via di senso

Per l'emergenza Covid, che ha portato alla soppressione degli scritti, di fatto l'esame è dimezzato. Tuttavia, nonostante il dimezzamento, questa edizione della maturità si sforza di apparire più rigorosa rispetto allo scorso anno, reintroducendo le "non ammissioni" all'esame e le "bocciature". Si tratta in realtà di un tentativo poco convincente di restituire senso ad un esame che da oltre un ventennio ha percentuali di promozione superiori al 95 per cento, un esame che si è progressivamente svuotato, nonostante i numerosi restyling (di facciata) mai seriamente pensati per un vero miglioramento. Un rigore apparente, dunque, affidato al ripristino delle "non ammissioni" e delle "bocciature", sulla base di un principio per molti aspetti discutibile. Infatti, il ministero ha deciso quest'anno di considerare "strutturale" la didattica a distanza, pur sapendo che non è minimamente paragonabile alle lezioni svolte in classe e pur sapendo che le lezioni via web non hanno affatto la stessa efficacia di quelle in presenza. Critiche a parte, si dirà che questo esame serve comunque a sancire la maturità dei ragazzi. Ma come? Dovrebbe recuperare credibilità. Dovrebbe essere rifondato ex novo; per fare questo occorre un'idea di scuola, una visione sul futuro dei nostri ragazzi e sull'istruzione che dovrebbe poter contare su investimenti cospicui e mirati a progetti che ci rimettano in grado di competere con il resto d'Europa.
Dovremmo anche riflettere sul fatto

che questo esame sta per compiere cento anni. Incubo di intere generazioni, l'esame di maturità fu introdotto nel 1923 da Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione all'inizio del ventennio fascista. Allora la scuola rispecchiava la divisione della società in classi. Ovviamente non c'è più nulla dell'impianto gentiliano, di cui nessuno prova nostalgia. La maturità era riservata esclusivamente al liceo, unica scuola a permettere l'accesso alle facoltà universitarie. Al classico c'erano quattro prove scritte, italiano, traduzione in latino, dal latino e dal greco. Gli orali erano su tutte le materie degli ultimi tre anni. Non c'era un punteggio unico, ma voti su tutte le discipline. Le commissioni erano tutte esterne e ne facevano sempre parte anche professori universitari. Era prevista anche una sessione per gli esami di riparazione.
Bisogna arrivare al 1969, con il ministro Fiorentino Sullo, per una sostanziale riforma. Due le ragioni: rispondere alle contestazioni di scuola classista che venivano dai movimenti studenteschi, e contemporaneamente, per motivi del tutto diversi agevolare le scuole private, che da anni chiedevano un esame "più facile".

5/ Scuole chiuse: «minati i diritti dell'infanzia e dei nostri adolescenti»

In piena pandemia, con la terza ondata all'orizzonte e le vittime che hanno superato quota 80.000, siamo arrivati al finale di partita e la crisi di governo è aperta. Ma sulla scuola, che attendeva provvedimenti importanti, la crisi ha avuto l'effetto di uno tsunami. Ora l'incertezza regna sovrana e sulle macerie della didattica a distanza monta la protesta di genitori, docenti e alunni con sit-in davanti al ministero dell'Istruzione contro la chiusura degli istituti. E mentre nel mondo della politica si consumano i rituali della crisi i ragazzi chiedono il ritorno in classe in condizioni di sicurezza. *«Sono minati i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e con essi il futuro dei nostri ragazzi e ragazze»*, è l'accusa mossa dal comitato "Priorità alla Scuola", cui hanno aderito l'Unione degli studenti, il Forum uguaglianze e diversità e altre associazioni. *«Come madre, come ricercatrice in virologia e come cittadina, ho ritenuto necessario attivarmi in prima persona»* dice Francesca Incardona del comitato "Priorità alla Scuola". *«L'Italia ha disatteso le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Ecdc, il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie. Entrambi raccomandano che la chiusura della scuola sia l'ultimo rimedio».*
Dodici regioni sono state dichiarate a rischio e in rapporto ai dati sanitari la ripresa potrebbe essere a macchia di leopardo. I trasporti restano un rebus e gli ingressi saranno inevitabilmente scaglionati. Alle 8 o alle 10. Con quali criteri di turnazione? È tutto da stabilire. Poi bisogna fare i conti con la

sentenza del Tar della Lombardia, che ha giudicato «irragionevole e contraddittoria» l'ordinanza della Regione che aveva prolungato la didattica a distanza e non è escluso un qualche effetto domino, con ricorsi in altre zone del Paese. Dunque, per il Tar si deve tornare in classe, mentre famiglie e insegnanti chiedono misure straordinarie per rafforzare i mezzi pubblici e risposte immediate sui problemi più urgenti della scuola, oltre a un piano strategico di lungo periodo e l'arricchimento dell'offerta formativa per combattere la dispersione scolastica e recuperare, almeno in parte, il gap accumulato a cominciare dalla lotta all'abbandono, che ha toccato cifre record (un ragazzo su quattro dice addio alla scuola e non rientra più nel circuito formativo).

«Decenni di incuria» afferma Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva alla Sapienza *«hanno portato a questi risultati. E oggi ci ritroviamo anche un governo fragile, impreparato e assillato dalla pandemia. I sindacati si sono occupati degli insegnanti, sia pure in maniera insufficiente (gli insegnanti italiani sono tra i meno pagati d'Europa), ma non si sono mai occupati degli alunni. Programmi e didattica sono le carenze maggiori. In più le classi sono troppo affollate. Un altro limite è non aver capito che dopo i quattordici anni (ma anche prima) molti ragazzi preferiscono impegnarsi in attività pratiche (da cui si può imparare molto) invece che seguire corsi teorici».*

L'altra nota dolente è quella dei mancati investimenti. Nel bilancio dello Stato la quota destinata all'istruzione è progressivamente diminuita, dimenticando che se non sosteniamo la scolarizzazione avremo un prezzo alto da pagare in termini sociali e di sviluppo dell'economia. A questo si aggiungono delle anomalie. Spendiamo male i soldi destinati all'istruzione dal momento che, a parità di spesa, rispetto ad altri Paesi europei otteniamo risultati inferiori. Significa che non siamo capaci di garantire la qualità della spesa e soprattutto non facciamo verifiche sulla realizzazione dei progetti. Comunque, resta il fatto che la scuola è stata massacrata dai tagli, tagli pesantissimi. Spesso sono le famiglie a portare in segreteria la carta per scrivere, le penne, la carta igienica e il sapone per i bagni. E quando serve una fotocopiatrice nuova, siccome i rubinetti sono chiusi, si va a caccia di sponsor.

«Però attenti, prima di chiedere soldi

occorre sapere come spenderli, ci vogliono idee chiare e un progetto ben strutturato per raggiungere gli obiettivi prefissati», osserva l'economista Roberto Perotti, che ha insegnato per dieci anni alla Columbia University di New York, dove ha ottenuto la cattedra a vita. Tornato in Italia ora insegna all'Università Bocconi di Milano. *«Alla scuola va riconosciuto un ruolo strategico importante»*, continua il professor Perotti. *«L'economia di un Paese, infatti, dipende anche dai livelli di istruzione dei suoi cittadini ed è anche vero che l'abbandono precoce degli studi è un ostacolo alla crescita. Per esempio, bisognerebbe migliorare i risultati nelle materie scientifiche, perché i nostri studenti sono tra gli ultimi in classifica come risulta dai test Pisa (Programme for international student assessment), una indagine internazionale promossa dall'Ocse».*

6/ Covid e Calabria con le ossa rotte: le "Madri coraggio" aprono scuole e futuro ai loro figli

«Le nostre scuole sono state le prime a chiudere e le ultime a riaprire, viviamo la pandemia in una delle regioni più disastrate d'Italia, la Calabria, ma i nostri figli non sono studenti di serie B, non devono pagare l'inadeguatezza del sistema sanitario al collasso, il mancato piano trasporti e l'incapacità delle istituzioni di garantire la frequenza a scuola. Invece di adoperarsi, le nostre istituzioni hanno preferito una scorciatoia, decidendo la chiusura degli istituti, tutti, dalle materne alle superiori. La chiusura totale non è avvenuta in nessun'altra regione, solo da noi…». Emanuela Neri, una delle "madri coraggio" che insieme a tante altre ha avviato la protesta, non si arrende. Insieme hanno combattuto contro il rimpallo di responsabilità tra sindaci e Regione, a colpi di carte bollate e ricorsi al Tar hanno ottenuto la sospensione dell'ordinanza di chiusura delle scuole. Non si sono arrese anche quando il presidente pro tempore della Regione, Antonino Spirlì, ha tentato il ricorso al Consiglio di Stato: si sono appellate e hanno vinto di nuovo. Le madri ora sono organizzate in comitato, "La forza siamo noi", la scelta del nome indica la loro determinazione. Sono preoccupate per gli effetti del prolungato lockdown scolastico.

Chiedono scuole sicure, aperte, e un futuro per i loro figli. La loro protesta si sta allargando. Difendono la scuola in presenza, fondamentale sia sotto il profilo didattico e pedagogico, che per la socializzazione e la crescita psicologica. *«Non possono ledere uno dei diritti fondamentali garantito dalla nostra Costituzione, il diritto allo studio»*, dicono Stefania Asuni e Adele Taverna. Tanto più che la Calabria purtroppo deve fare i conti con la percentuale di abbandono scolastico tra le più elevate del Paese: il 34% dei ragazzi lascia precocemente la scuola. Da qualche tempo il fenomeno non riguarda solo le classi economicamente disagiate. Con il lockdown scolastico durato

più a lungo che altrove molti ragazzi sono tornati a essere braccia per l'agricoltura, utilizzati dalle famiglie nel lavoro dei campi. Un fenomeno davvero preoccupante, che potrebbe ipotecare la vita e il futuro di chissà quanti giovani. Qualcuno dirà che è uno dei tanti effetti del Covid. Non è così. La scuola non doveva e non deve essere un bene negoziabile, ma un bene primario da difendere e garantire, se non vogliamo continuare a scivolare su quel piano inclinato che ci porta verso il declino.

La protesta è nata a Chiaravalle, un Comune della provincia catanzarese, poi si è allargata a macchia d'olio. In pochi giorni le adesioni sono state centinaia, forse migliaia se si calcolano gli altri comuni che si erano anche loro mobilitati, Vibo Valentia, Serra San Bruno e tanti altri. Sono nati comitati spontanei, tra questi anche "Chiedo per i bambini" e "Gemina", quest'ultimo di carattere nazionale, con un coordinamento in Calabria. Grazie alla mobilitazione delle donne le scuole sono state riaperte, ma ora in ballo c'è anche altro.
Queste "madri coraggio" sanno che la pandemia lascerà la Calabria con le ossa rotte. Sanno che il lavoro non c'è e che ce ne sarà sempre di meno se non si metterà mano alla ricostruzione del tessuto sociale e produttivo della regione. Dalle stime fatte in queste settimane si sa che circa ventiquattromila aziende sono a rischio chiusura, in una regione che ha tassi di disoccupazione record.
In particolare, è drammatico il dato riguardante i giovani: in Calabria il 52,7% della popolazione tra i 15 e i 24 anni non ha un lavoro, analoga la situazione in Campania (53,6%) e in Sicilia (53,6%). Lo rivela una indagine Eurostat pubblicata nel 2019, che colloca le nostre tre regioni del Sud negli ultimi dieci posti su 280 regioni monitorate (nel 2018) in tutta l'Unione Europea, dove la media della disoccupazione giovanile è meno di un terzo, 15,2%. In più Eurostat sottolinea che la Calabria ha un primato negativo anche nella rilevazione riguardante la più ampia fascia di età 15-74 anni, con il 21,6% di disoccupazione è molto al di sopra della media dell'Ue (a 27 Paesi) che oscilla tra il 7 e l'8%.
Colpa delle mancate politiche di sviluppo e dei tanti errori che si sono

stratificati nei decenni, lasciando il Sud in condizioni di arretratezza rispetto alle regioni del Nord. Da qui lo svantaggio economico, sociale e culturale, che può diventare una condanna. Basti pensare che in Calabria si registra il più elevato tasso di povertà minorile. Questo fatto in un contesto sociale difficile, con una elevata presenza di criminalità organizzata espone maggiormente i giovani ai pericoli della devianza.
Ma le donne della Calabria ora vogliono farsi sentire. Sono il motore che cerca di spingere alla coesione sociale. Sono informate, consapevoli dei gravi problemi mai risolti e pronte a combattere in questo momento decisivo per il Paese. Il loro movimento ha dato vita a una serie di Comitati che si sono messi in rete. Per loro la crisi provocata dalla pandemia deve diventare un'occasione, deve far scattare un impegno collettivo per progettare un nuovo futuro, per riscattare una terra offesa dalle speculazioni.

7/Le "Madri coraggio" della Calabria: «La ricostruzione del Paese non si farà senza di noi»

Dalla Calabria, dove le ferite del covid sono più profonde, le madri coraggio si preparano a portare a Roma le loro rivendicazioni. Pronte a rivolgersi alle più alte rappresentanze delle istituzioni nazionali, chiedono che al centro dell'agenda politica del nuovo governo ci sia (finalmente) la scuola, primo mattone per ricostruire il Paese disastrato. *«Ma* - dicono - *occorre ripartire dal Sud, dai suoi bisogni, dopo decenni d'incuria e di abbandono »*. Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, Soverato, il tam-tam non si ferma. La crisi al buio, il clima d'incertezza, la politica che gira a vuoto, le cifre del 2020 che sembrano un bollettino di guerra, la pandemia che in Italia ha cancellato mezzo milione di posti di lavoro non fiaccano il loro animo, anzi. Sono determinate: *«La ricostruzione del Paese non si farà senza di noi»*. Invocano una svolta, un cambiamento radicale, perché la scuola funzioni, perché ci siano progetti concreti, investimenti, sviluppo e lavoro. Sono preoccupate perché sulle spalle dei loro figli il Paese (con un debito pubblico da record di 2.579 miliardi, che secondo il Fmi crescerà quest'anno fino al 160 per cento) ha addossato un fardello che non sarà sostenibile senza una vera ripresa. Del resto le cifre parlano chiaro. Secondo l'ultimo rapporto Eurostat in Italia più di un quinto delle nuove leve è costretto a stare con le mani in mano: non studia e non lavora in attesa di tempi migliori.
Con questo scenario fosco il nuovo inquilino di Palazzo Chigi non si troverà davanti solo le madri della Calabria. Da Nord a Sud le donne si sono mobilitate, s'incontrano in rete, fanno progetti. Con una novità: organizzano webinar affollatissimi, chiamando esperti, professori universitari, con-

frontandosi sui problemi più urgenti. Devono essere agguerrite perché due anni scolastici se ne stanno andando in fumo, la didattica a distanza (indispensabile nel primo momento di emergenza) nel lungo periodo si è rivelata un disastro. *«Oltre all'aumento degli abbandoni scolastici c'è stato un calo generalizzato dell'apprendimento»,* osserva Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva della Sapienza. *«E c'è una emergenza giovani che il teatrino della politica oscura da mesi. Ho due figli, di cui uno di 15 anni, che mi dice da grande non resterò qui a pagare i vostri debiti. Per ripartire»,* incalza Francesca Sisinni, un'altra delle madri coraggio, *«occorre un risveglio delle coscienze e una scuola di qualità che non lasci indietro nessuno. E' necessario costruire prospettive per il futuro. Andare via dall'Italia per un giovane laureato non deve essere un obbligo ma un'opzione».* Poi aggiunge: *«La cosa più grave è che ci sono tante famiglie fragili, lasciate a se stesse, dove non c'è nessuno in grado di contenere i disagi e di cui nessuno si occupa».*

Anna Oliverio Ferraris

Queste donne guardano all'Europa che, non a caso, ha dedicato uno dei suoi programmi più ambiziosi alla "Next generation". *«Montato e rismontato, ora il Recovery fund dovrà essere riscritto dal nuovo governo, ma vogliamo sapere con chiarezza in che modo»,* avverte Stefania Lattanzi, di Roma, fondatrice del movimento nazionale dei "Genitori in rete". *«Quanti soldi verranno destinati alla scuola e per fare che cosa? Dai nidi alle superiori l'intero percorso di crescita culturale, psicologico, sociale e formativo dei ragazzi deve offrire garanzie di qualità».*

Analoghe le parole di Silvia Crispino, coordinatrice del movimento per la Calabria. *«Vogliamo i progetti e vogliamo essere partecipi»,* afferma Emanuela Neri, una delle madri del Comitato "La forza siamo noi". Nella società di oggi le idee sono carburante e loro di idee ne hanno tante. Come Karen Sarlo, di Vibo Valentia, del Comitato "Chiedo per i bambini", che si batte per avere una scuola in cui si faccia innovazione: *«Dobbiamo recuperare un gap dovuto a decenni d'incuria, ma come si fa a pensare che proprio la nostra regione possa andare avanti senza il supporto della scuola. Conoscenza, istruzione, competenza sono alla base dello sviluppo. Il Recovery plan deve partire da qui».*

Nel frattempo, le madri coraggio del Sud devono ancora misurarsi con la didattica a distanza. Perché in Calabria, come già successo in Puglia, dopo avere vinto ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato, torna l'insidia della Dad. Dal primo febbraio i ragazzi dovevano essere tutti in classe, alle superiori al 50 per cento. Invece, ora possono restare a casa per seguire le lezioni online. Chi lo decide? "Studenti e genitori" ai quali viene data libertà di scelta. Con

una diretta Facebook - rimbalzata in un lampo sui cellulari di mezza Calabria - lo ha annunciato Nino Spirlì, presidente facente funzioni della regione Calabria. Con l'Ordinanza n. 4 del 30 gennaio il presidente oltre a trasmettere le ultime disposizioni del ministero della salute si è rivolto alle istituzioni scolastiche raccomandando loro di *«favorire la didattica digitale integrata per tutti gli studenti le cui famiglie ne facciano esplicita richiesta». «Da tempo diffonde slogan che alimentano la paura dei genitori e invece di rendere sicuro il rientro a scuola scatena il caos»,* osserva allarmata Emanuela Neri.

Per la Flc-Cgil quello di Spirlì è *«un atto gravissimo»,* per i presidi *«un'ingerenza da respingere».* Per molte famiglie *«una follia, dopo l'interminabile lockdown scolastico»,* visto che la Calabria aveva chiuso tutto, dalle materne alle superiori. Durissima la reazione dell'Anp, l'Associazione nazionale dei dirigenti scolastici, che esprime indignazione: *«I ragazzi tornino in classe, si tenta di "imporre" nuovi catenacci alla ripresa dell'attività didattica in presenza».* L'ordinanza del presidente viene bollata come un tentativo maldestro di "legislazione creativa", per altro lesiva del principio di autonomia scolastica.

Ma le madri non si arrendono. Il presidente deve aver dimenticato il richiamo fatto dagli scienziati del Cts, il Comitato tecnico scientifico, che il 17 gennaio avevano sollecitato i governatori: *«aprite le scuole, chi le tiene chiuse nelle zone gialle e arancioni se ne assume la responsabilità».* Responsabilità di ogni tipo, le conseguenze della Dad non si recuperano o si contrastano con una ordinanza. Molti ragazzi, tra i più vulnerabili, si allontanano e non tornano più: *«Chi spinge alla Dad non si rende conto dei gravi danni che procura»* stigmatizza la psicologa Anna Oliverio Ferraris. *«Gli studi dicono che per i ragazzi è impoverimento, regressione, perdita di interesse. Solo la classe fornisce un contesto adatto all'apprendimento e allo sviluppo della personalità, insegna a vivere. Inoltre, per seguire i figli che fanno scuola da casa le madri perdono il lavoro, viene scaricato su di loro un compito che è dello Stato. Infine, è inaccettabile che la politica si sovrapponga alle istituzioni scolastiche, non è compito di un presidente di regione interferire sulle modalità di insegnamento».*

(Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Italia Libera" un ponte per il pensiero critico

Nonno Ugo azionista, amico di Ferruccio Parri, Camillo Olivetti, Natalia Ginzburg, Piero Calamandrei, dei fratelli Nello e Carlo Rosselli; zio Gianfranco finito negli artigli mortali di Kappler; zia Teresa la più giovane deputata italiana all'Assemblea costituente: fu lei a scegliere la mimosa, il fiore più povero, come simbolo della festa delle donne. La saga politica della Famiglia Mattei nel nome dell'antifascismo. Ampi stralci del ricordo scritto dal nipote 'benicomunista' per Italia Libera

di Ugo Mattei

Nella foto in alto: Teresa (Chicchi) Mattei, terza da sinistra, fra le 21 madri costituenti della Repubblica italiana; al loro petto la mimosa scelta dalla giovane deputata come simbolo della festa delle donne

Il ricordo ce l'ho nitido, anche se è molto antico. Avevo chiesto a zia Chicchi, nome di battaglia (ma anche soprannome famigliare) di Teresa Mattei, partigiana e poi costituente comunista, sorella minore di mio padre, quale fosse stata la sua prima esperienza politica significativa. Avevo quindici anni e appena subìto la prima di una lunga serie di sconfitte politiche che hanno accompagnato la mia cocciuta militanza. Non ero riuscito ad essere eletto nel consiglio di istituto del mio Liceo per quattro voti, nella prima tornata elettorale dopo i Decreti delegati del 1974!
Mi disse Chicchi, con quel suo modo di fare sempre deliziosamente dolce (ma fermo e saggio), di essere stata incaricata da

nonno Ugo, suo padre di cui porto il nome, di recapitare una busta contenente 400.000 lire e una lettera ai Fratelli Rosselli a Nizza. Aveva poco più della mia età di allora, cioè sedici anni, e si mise in viaggio forse due settimane prima che Carlo e Nello fossero assassinati. «Avevo nascosto per bene la busta, che probabilmente li allertava della condanna a morte, e avevo detto alle guardie di frontiera che stavo andando da amici francesi a perfezionare la lingua». Era così giovane e carina la Chicchi che la lasciarono passare anche se al rientro qualche grana la passò. Anni dopo, invece, e siamo al '44, quando era già una partigiana comunista poco più che ventenne, non le andò altrettanto bene con i tedeschi, che abusarono selvaggiamente di lei mentre si recava a Roma senza più speranza di salvare Zio Gianfranco (Piccin nel lessico famigliare) dagli artigli mortali di Kappler.

Teresa Mattei interviene alla Costituente

Quell'incarico così pericoloso dato a una figlia sedicenne nel 1937 è, per me, un indizio con cui ho cercato di ricostruire la personalità di mio nonno azionista, il capostipite della nostra famiglia, morto quindici anni prima che io nascessi, cui devo molto sul piano morale e materiale. Era figlio di un semplice tabaccaio e tipografo torinese, scappato di casa poco più che adolescente per imbarcarsi […]. Si era laureato in Giurisprudenza a Torino, era stato ufficiale in combattimento nella Prima Guerra mondiale, aveva poi fatto fortuna sopratutto con affari internazionali in Albania e Francia nella costruzione delle locali linee telefoniche. […] Sorvegliato dal regime fascista per la sua attività […]. Era amico di Parri, e molto vicino a La Pira, Calamandrei, Don Mazzolari e Bruno Sanguinetti. Un fronte politico ampio, cattolico liberale ma anche comunista, il partito scelto da quattro su sette dei suoi figli, che vi si iscrissero tutti insieme, sebbene lui non ne fosse per nulla contento. […]

Carlo e Nello Rosselli

Era, dunque, un self made man liberale, esatto coetaneo di Mussolini (nacque nel 1883), col quale pare abbia avuto un alterco personale a Milano per una questione di allacciamento della linea telefonica del "Popolo d'Italia", in Via Lovanio. Aveva fatto fortuna fondando una compagnia telefonica quando, nel '23, si riprivatizzarono i telefoni. Era divenuto un gran borghese azionista, cattolico, sposato tuttavia con Clara Friedman, ultimogenita di una antica famiglia di intellettuali ebrei, da cui ebbe i sette figli di cui mio padre Camillo, pure lui comunista durante la resistenza, era primogenito. […] Ugo morì di crepacuore nell'anniversario del martirio di Gianfranco, morto di torture in Via Tasso, senza poter godere della gioia di vedere la sua figlia prediletta Chicchi divenire la più giovane Costituente italiana.

Teresa Mattei con il marito Bruno Sanguinetti

Mi sono sempre chiesto che tipo potesse essere Ugo Mattei e l'ho rifatto adesso. Quando Igor Staglianò mi ha chiesto di partecipare a Italia Libera mi è venuto spontaneo, in associazione di idee con Giustizia e Libertà e il partito d'Azione, parlargli di lui. Il direttore mi ha proposto di presentarmi ai lettori parlando di mio nonno che mai conobbi. Ed eccomi qua. […]

Teresa Mattei con i fratelli Camillo e Gianfranco

Siamo in una fase in cui il pensiero critico serio viene marginalizzato, mentre quello più stupidamente barricadero viene amplificato per essere caricaturizzato sui media dominanti, dove ideologia e semplice menzogna sembrano trionfare. La pandemia ha diviso l'Italia in opposte tifoserie, dietro le quinte di un sistema costituzionale al collasso, a causa di ambiguità e confusioni relative alle fonti del diritto intollerabili per un giurista. […]

In Costituzione sono formalizzati i valori per cui ha subito il martirio anche mio Zio Gianfranco, che di anni ne aveva solo 27, ma era già professore al Politecnico di Milano e formidabile costruttore di bombe per la resistenza gappista a Roma. Valori di libertà, inclusione e partecipazione per i quali in tutto il mondo si continua a morire e per i quali si spera non si debba tornare a farlo qui. […]

Nonno Ugo pare sostenesse, per esperienza personale, che

Ugo Mattei Senior

Nella prefazione del libro ("Dalle Alpi alla Città del Capo: memorie di un vagabondo", Casa Editrice Ambrosiana, 1911) in cui tratta dei primi dieci anni della sua vita adulta trascorsi in mare, mio nonno scrive: «Posso assicurare chiunque non ne fosse completamente convinto, che l'uomo può, in qualunque classe, in qualunque posizione sociale si trovi, conservare il rispetto di sé stesso, mantenendosi sempre e in ogni sua azione perfettamente retto e onesto, il che si può facilmente e benissimo conseguire col non discendere mai a transazioni o patti di sorta con la propria coscienza della quale non si potrebbe trovare giudice più imparziale e sereno». La persona che scrisse queste parole aveva 27 anni. Voglio consegnare questo pensiero di un ragazzo di oltre un secolo fa come viatico per una linea editoriale davvero libera di Italia Libera.

Mussolini fosse un gran vigliacco e che sarebbero stati sufficienti un migliaio di persone con la schiena davvero dritta per evitare che il suo potere durasse vent'anni. Italia Libera è stato, ed è, un progetto nobile, in cui la cifra dell'antifascismo è un ponte capace di superare differenze che possono anche essere marcate fra destra e sinistra, ma che occorre rendere funzionali all'emancipazione, proprio come fu nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Ho accettato l'invito a partecipare al progetto editoriale di Italia Libera nella prospettiva di contribuire a far crescere a tutto tondo un pensiero altro e critico, oggi necessario come l'aria, per far respirare le menti spesso obnubilate dalle lunghe ore di permanenza online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VACCINO BENE COMUNE
L'ITALIA APPOGGI LA DEROGA AI BREVETTI DURANTE L'EPIDEMIA DA COVID-19
firma anche tu!

Gianfranco Notargiacomo un artista oltre il *Meta*, il *Neo*, il *Post* e altre mode

di Carlo Giacobbe

Io, che non soffro di teledipendenza e che anzi ho la televisione in grande uggia, sono dunque condannato alla misantropia? Per fortuna sì. Dati i tempi, ne ho ben donde. Perché se non c'è una salvifica guerra (no, Marinetti non c'entra, sebbene io ami l'igiene, ma non in forma universale, solo quella mia e di quei tre gatti – per non parlar del cane – con cui ogni tanto mi relaziono) c'è l'ubiquitaria pandemia. Sai che condanna, la misantropia. Come chiudere un solipsistico dipsomane in una enoteca e buttare via la chiave. Insomma, il Covid è l'alibi ideale per starmene per i fatti miei. Questo incipit, un tanto autoreferenziale, è per spiegare una fantasticheria. Una specie di translucido sogno non onirico che veicolato da una email ha forzato i penetrali della mia scatola cranica e si è aggirato per le circonvoluzioni della mia corteccia. Lì è rimasto a galleggiare, galleggia ancora e provo a spiegarlo.

Il sogno riguarda Gianfranco Notargiacomo, un vecchio amico, un artista. Starei per dire un pittore; alla fine dovrò pur farlo, visto che scrivo in italiano, anche se penso che la pur lussureggiante mia lingua materna certe volte abbia qualche limite semantico. Perché "pittore", nel suo caso, mi pare riduttivo, ancorché prevalente. Ma tant'è, vada per "pittore". Fin qui, in breve, la questione nominalistica, necessariamente oggettiva. A me però va di parlare di lui sul piano subiettivo.

Questo artista, romano, è una figura rilevante non soltanto nel panorama artistico italiano; almeno nei circoli giusti, Notargiacomo è conosciuto anche all'estero. Ma i circoli giusti ci vogliono anche per farsi conoscere in casa propria. Ricordo un esempio di scempiaggine nazionale tolto dalla musica. Quando alcuni anni fa "andavano di moda" arie d'opera avulse e/o canzoni pop co-interpretate da un corpulento e famosissimo tenore, più di qualcuno, in un certo negozio di dischi che io frequentavo, chiedeva non la romanza dalla Turandot "Nessun dorma", ma una singola parola di quell'aria, naturalmente là dove il "tenorissimo" – vorrei avere una speciale licenza di glossotomia (taglio della lingua) per chi usa certi pseudo superlativi con un sostantivo e non un qualificativo – sparava il funambolico acuto; e la richiesta, esiziale per il povero commesso (magari pure un po' melomane) suonava così: "Mi dai (il "tu" con i commessi è ritenuto d'obbligo e loro, in genere, si adeguano) Vince-

rò di Xxxxxx?"; "vuole altro di Puccini?", "No, guarda, vorrei proprio quello cantato da Xxxxxx". Immaginarsi, quindi, se il mio amico può essere famoso presso un pubblico che forse tiene incorniciate le stampette "de Roma de 'na vorta", magari vicino a una riproduzione della "Gioconda" presa da un calendario; sì, proprio "quella ragazza del quadro di, di… be', dopo mi verrà". Ma poi, interpellato il telefono, "Ma certo, di Vinci", e la lacuna è bella che colmata.

Comunque, chi deve sapere, sa. Sa anche che Notargiacomo ha esposto in decine di mostre importanti, personali e collettive, ha suoi lavori in musei, Biennali, Quadriennali, presso istituzioni pubbliche e in rinomate gallerie.

Qualche settimana fa è stata inaugurata a Funchal, capitale dell'isola di Madeira, una sua "personale" presso La Salita Madeira Gallery, trasmigrazione in terra portoghese della celebre galleria fondata a Roma nel 1957 da Gian Tomaso Liverani, rimasta in attività sino alla soglia del millennio, coincisa con la morte del fondatore e genius loci. Il Nostro, che in quella come in altri prestigiosi spazi (un nome per tutti, La Tartaruga) ha esposto non ancora trentenne, a Funchal ha mandato grandi lavori da lui fatti rendendo omaggio a quelli degli anni '70 e portati a La Salita nel 1980, che recano il titolo "Tempesta e Assalto". È proprio partendo da questo enunciato, esplicito richiamo al movimento che oltre 250 anni fa in Germania diede convenzionalmente avvio al Romanticismo, che mi è venuta la "fantasticheria" cui ho accennato all'inizio.

Gianfranco Notargiacomo con una sua opera

Pensando all'opera di questo pittore, e come a lui il discorso può applicarsi ad ogni autentico artista anche non figurativo, mi sono reso conto che non si può restare legati a una scuola, a un mainstream in senso stretto.

E che tra gli "ismi", croce e delizia di critici, ermeneuti ed epistemologi del "secolo breve" – che poi, per molti versi, tanto breve non è, tanto che (per fortuna) perdura ancora – il Romanticismo è l'unico che ha veramente

"diritto di cittadinanza". Una specie di primazia che lo rende "padre di tutti gli ismi", se per una volta si potesse dire che pater certus est. Il mio amico, che pure negli anni di formazione era cresciuto a cornetti notturni, maggio francese, cachinni affossatori ("una risata vi seppellirà") e, nella fattispecie, arte concettuale, nel corso del tempo (soprattutto le decadi degli '80 e '90) ha abbandonato l'arte concettuale per ritrovare l'arte senza aggettivi. E in un processo creativo che somiglia a quello scientifico dell'empirico trial and error è riuscito (riesce) ad acquisire nuove dimensioni estetiche, che vanno ad aggiungersi alle tre del comune mondo sensibile. È allora (è adesso) che gli ismi si mischiano tra di loro. Non dando luogo a uno strano e sincretistico mostriciattolo come in una fusione, non di rado incongrua, di eterocliti metalli. Il risultato non è una statuina di princisbecco, di argentone o di alpacca. Se è bronzo non lo so, ché anche quella lega non è un composto assoluto e invariabile.

Notargiacomo: Smalto di pigmenti su carta

Ignoro che cosa sia ma non importa e non ne farò la cromatografia. Come, del resto, gli omarini che a centinaia hanno popolato uno degli universi tematici di Notargiacomo non sono stati sempre di pongo, ma (se non ricordo male) alla plastilina hanno fatto succedere (o avrebbero potuto farlo) la famiglia allargata della plastilina, della creta precolorata, del Didò, del Das o delle varie paste similargillose e gipsodinamiche. (Questo aggettivo me lo sono testé inventato ché mi pare renda l'idea).

"Tempesta e assalto" è il titolo di questa ultima mostra madeirense. Ma non di essa voglio parlare, bensì di quello che l'ha preceduta e che, verosimilmente, non la seguirà. Vorrei dire, e lo faccio a rischio di essere smentito dal diretto interessato, che per me che non sono solito frequentare ambiti artistici extramusicali e extraletterari, i lavori di Notargiacomo occupano un luogo dell'aisthesis che mi porta dritto verso qualcosa che mi fa pensare a una cifra unificante nella sua arte, anche se si serve di stilemi apparentemente diversi o addirittura conflittuali tra di loro. Guardo i Takète, gli acrilici bidimensionali, le statuine umanizzate e umanoidi e forse umane che rigorosamente sessuate (forse perché autoreferenziali dell'artista-uomo che

le ha concepite) si accalcano e riempiono uno spazio espositivo che grazie ad esse si fa imago mundi, e poi lavori di altre fasi, le battaglie navali, i tondi e altre opere ancora, alcune risaltanti dalla "tela" come chi volesse tenere il piede in due staffe o ricercare una quarta dimensione che si proponesse come sinolo delle altre tre. Una dimensione dove convergono idee senza che ciò rimandi ad alcunché di concettuale. A me hanno fatto pensare alla formula aforistica, quasi gnomica, del "no ideas but in things" genialmente concepita da William Carlos Williams che è (tuttora) uno dei capisaldi della poetica prevalente nell'infinito secolo breve.

Dove, come nel mio sogno ad occhi aperti, si ritrovano elementi e tendenze diversi, autonomi eppure interdipendenti. Una estetica ma, ribadisco, non sincretistica olla podrida, nella quale per chi sa e può e vuole vedere, mettendo in funzione un ben esercitato terzo occhio, si palesano caratteri elementali diversi: come i puntuti Takète, che per un momento potevano richiamare i cocci di bottiglia, le montaliane aridità, ma che per la cruda forza dei colori operano un cambio di scena e ci trasportano verso il Dada, verso un surrealismo depurato, verso un espressionismo che sa astrarsi nel figurativo e farsi materico nel metafisico. Può essere la rapidità il Leitmotiv di questo gioco ossimorico, definibile con una sorta di teologia negativa; non è, quella di Notargiacomo, un'arte che ha sentore di epigonismo. L'iterazione non è mai copia, semmai deformato déjà-vu. L'unica categoria in cui mi sembra che possa essere compresa, senza che ciò appaia come il volerla rinchiudere in una stia per polli o confinare in un letto di Procuste, è romantico: forse il qualificativo più polisemico ed elusivo – malgrado scolastiche banalizzanti ridicole esemplificazioni – che si può trovare in una critica estetica. Un'arte a-morale, avrebbe detto Benedetto Croce, come non può essere eticamente qualificato lo Sturm und Drang, l'imperativo alimentare di una fiera che, senza colpe o meriti, fulminea abbatta la sua preda.

Gli omini in plastilina di Notargiacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non ne possiamo più di Scarpia-Kappler e regie shock: la musica torni protagonista »

di Vittorio Emiliani

«Non ne possiamo più. Non ne possiamo più di Tosca ambientata ai tempi di Kappler, del Mosè rossiniano finito nella guerra israelo-palestinese con tanto di mitra spianati, di opere verdiane ambientate quasi regolarmente in disperanti ospedali o manicomi, o nelle loro latrine, per non parlare delle Carmen femministe a lieto fine (nel senso che sbudellato finisce don Josè, e ben gli sta) o di opere buffe come il Signor Bruschino trasferito da una leggiadra locanda veneziana ad un bordello sadomaso… Un gruppo di ragazzi riminesi portato da professori appassionati e competenti ad assistere alle prove di un Elisir d'amore, invece che ad un agreste villaggio basco, si son trovati davanti ad una periferia industriale con bande di teddy-boys rifornite di droga da un Dulcamara spacciatore rimanendo di stucco e chiudendo gli occhi per ascoltare la musica del grande Donizetti… E potremmo continuare a lungo.

Sui cartelloni dei maggiori teatri campeggia sempre il nome del regista. Raramente quello del direttore d'orchestra. Per gli interpreti vocali si vedrà (o si ascolterà di persona una volta seduti). Si è passati dal deprecato divismo dei cantanti a quello dei registi. Non ci piaceva il primo – che peraltro era nato col melodramma stesso, con gli "evirati cantori" e poi con autentiche star del belcanto e infine col singhiozzo verista – ma il secondo ci piace ancora di meno.

Il severo Hegel si muove da Stoccarda e va apposta a Vienna ad assistere alle opere di Rossini date colà dalla

compagnia del San Carlo di Napoli nel 1822 e commenta: «Adesso capisco perché la musica di Rossini è vituperata in Germania. Questa musica deve essere cantata come la cantano gli italiani, e allora nessun'altra la supera. Questi artisti hanno voce, accento, anima e calore propri a loro soli».

Si argomenta che le regie più shock del melodramma sono realizzate apposta "per attirare all'opera un pubblico più giovane". Una offesa ai giovani che già frequentano i teatri e gli auditori privilegiando, è vero, la musica da camera e quella barocca. Altri giovani, come quelli di sempre, hanno avuto "la loro musica" e magari i loro melodrammi. Dalla Turandot di Puccini è derivato il filone straordinario del musical, anglo-americano. Da Rossini il vaudeville e poi l'operetta. Il jazz ci ha dato il grande Gershwin amato pure da Toscanini, il Bernstein di West Side Story e di Candide.

Beninteso: se siamo contrari a trasposizioni forzate in altre e ben datate situazioni storiche, al periodo nazista sovente, non lo siamo affatto a regie che siano nuove, non tradizionali, animate: abbiamo avuto regie di questo tipo entrate nella storia, la Cenerentola di Rossini di Jean-Pierre Ponnelle (e anche la Occasione fa il ladro), la Incoronazione di Poppea di Monteverdi di Graham Vick o Capuleti e Montecchi di Bellini di Dennis Krief. Innovare

Il Mosè rossiniano finito nella guerra israelo-palestinese, Carmen femministe a lieto fine, Dulcamara spacciatore fra bande di teddy-boys. Con trasposizioni forzate dal deprecato divismo dei cantanti siamo giunti all'imperante divismo dei registi. Il manifesto di musicologi, attori, cantanti, giornalisti e cultori del bel canto: "Innovare va bene, anzi benissimo. Stravolgere, deformare, mettere la musica in ultimo piano, no"

va bene, anzi benissimo. Stravolgere, deformare, mettere la musica in ultimo piano, no.

Del pari ci sembra troppo facile coprire con lo shock di regie provocatorie ambientate nei luoghi e nei tempi più strani la debolezza di certi direttori, la mediocrità delle formazioni orchestrali o dei cori, l'improvvisazione di cantanti che perdono la voce nello spazio di poche stagioni. Frutto di una crisi della didattica musicale che in Italia ha colpito sia i quasi 60 Conservatori statali, fra sedi principali e decentrate, dove non si riesce quasi mai a suonare assieme, sia i maestri privati. Per le orchestre esiste per fortuna la bella Scuola di Fiesole creata appositamente dal grande Piero Farulli. Purtroppo non c'è nulla di altrettanto organico e stabile per l'educazione al canto, in Italia ormai carentissima.

Bene fece il compianto Bruno Cagli, grande direttore artistico al Teatro dell'Opera di Roma con "prime" irripetibili quali Zelmira ed Ermione di Rossini, quando, da sovrintendente a Santa Cecilia, programmò in forma semiscenica o di concerto almeno un melodramma all'anno congedandosi con una Aida del più alto livello diretta da Antonio Pappano. Ma, pur avendo apprezzato molto in forma di concerto opere di straordinaria complessità musicale come il monumentale Guillaume Tell della edizione critica, musique de l'avenir secondo Wagner, non siamo così radicali da esigere soltanto questo.

Dopo il divismo dei cantanti ed ora quello dei registi, chiediamo tuttavia che si ridia il primo posto alla musica del melodramma e al suo contesto culturale con regie che non siano prevaricanti, provocatorie, assurde spesso.

Regie che invece facciano tornare protagonista la Musica. Il grande innovatore Jean Pierre Ponnelle – racconta Daniel Barenboim – esigeva di lavorare per la regia sullo spartito orchestrale e non su quello per pianoforte. Non a caso».

da Giacomino

di Antonio Debenedetti

pagine sparse

«Dove andate di bello?». L'incontro tra Elsa Morante, Alberto Moravia e la famiglia Debenedetti

Era ancora presto. Il cielo del mattino, dopo lo scirocco bagnato da qualche goccia di pioggia calda e pesante del giorno prima, aveva un colore azzurro e fresco. Una volta di più Roma, approfittando di quell'aria allegra e pulita, pareva pronta a concedersi una vacanza dalla storia, a non confondersi col destino di quanti abitavano le sue strade e le sue piazze.

Non passavano automobili, i mezzi pubblici erano spariti. Così, pateticamente vulnerabili in quelle vie deserte, dove era tuttavia possibile imbattersi in improvvisi focolai di guerra civile o in chissà quali altri pericoli, la mamma, papà, Elisa e io ci avviammo a piedi verso la stazione Termini. Ci avevano riferito che qualche treno, carico all'inverosimile di fuggiaschi diretti al Nord, partiva e noi speravamo di poterne approfittare.

Non avevamo fatto che pochi passi quando, per un puro caso che in quel momento dovette apparire sul serio straordinario a Giacomino e Renata, incrociammo Elsa Morante e Alberto Moravia. Gli incontri che ci raggiungono inaspettati da un passato di familiarità, proprio quando la vita sembra essersi sollevata leggera e perfida come un incubo dal letto delle sue più rassicuranti abitudini, possono avere la stessa forza consolante, liberatoria, antica delle lacrime.

A braccetto, Elsa e Alberto scendevano giù per via Veneto deserta. Moravia, a sentire quello che sarebbe stato il racconto di mia madre, era pallido, teso, reattivo come un ragazzo. La Morante si nascondeva invece dietro il suo sorriso enorme, non solo perché aveva una bocca grande e vistosa. C'era, nella piega delle sue labbra, la gioia di essere accanto all'uomo che voleva e il piacere della sfida. Elsa aveva, in comune con le altre donne dalla vita difficile per troppa intelligenza, un gusto spavaldo, maschile e improvviso (come gli adolescenti) del pericolo.
I due scrittori provenivano da Porta Pinciana, dai luoghi che erano stati teatro dell'infanzia di Alberto (via Sgambati è a un passo) e poche ore prima avevano fatto da scenario al coraggio, alla morte nel corso di un'autentica battaglia, di uno scontro militare. «Come state? Giacomo, lei come sta?».
Il vero saluto, quello più caldo e cordiale lo rivolse Elsa a papà mentre Alberto si limitò a borbottare con impazienza un «Salve», già seccato.

Alberto Moravia ed Elsa Morante

Le cerimonie di saluto fra Elsa e Giacomino posso aggiungere, avendo assistito ad altri loro incontri, tendevano ad escludere gli altri presenti, privilegiando una complicità che affondava le sue radici in qualcosa di notturno, forse un po' ebraico e soprattutto di intellettuale fino all'insopportabilità, allo scandalo d'un cerebralismo nemico dell'aria, del sole e della vita
Si guardarono, Elsa e papà, come dovessero riprendere e approfondire con festosità tutta loro un vecchio discorso. La mattina del 14 settembre 1943, però, non c'era tempo di dirsi nulla, o quasi. La Morante era mezza ebrea, Moravia era mezzo ebreo, Debenedetti era ebreo del tutto e le truppe del generale Kesselring, insieme con la Gestapo del colonnello Dollmann, si apprestavano a assumere il

pieno controllo della Capitale!
Tagliando corto con quella sua voce brusca, che sapeva tuttavia far spazio alle note di una disarmante e infantile curiosità, Moravia non trascurò di chiedere: «Dove andate di bello?».
Una volta saputo che la nostra meta era Cortona, località che conosceva benissimo essendo stato a lungo ospite nella villa di Umberto Morra di Lavriano, Moravia guardò la Morante. I suoi occhi ripetevano, riproponendola, una domanda posta insistentemente da mio padre: «Perché non vi unite a noi?».
Elsa che aveva colto il messaggio di Alberto, con quella sua voce che pareva tuffarsi in continui e smorzati acuti non saprei se sensuali come richiami erotici o imbarazzanti come manifestazioni d'un incontenibile narcisismo, reagì con inattesa determinazione: «Impossibile, devo lavorare al mio romanzo!».

Antonio Debenedetti

Quel romanzo, di cui la Morante non disse il titolo, era "Menzogna e sortilegio" pubblicato cinque anni dopo.
Nemmeno importa aggiungere che, pochissimi giorni più tardi, Elsa Morante e Alberto Moravia sarebbero partiti alla volta di Fondi e avrebbero quindi cercato un nascondiglio in Ciociaria.
Rimane, esemplare di Elsa, quella protesta «devo finire il mio romanzo», gettata con irrazionalità di artista, di donna e di poeta in faccia alla storia; in faccia a quella che, la mattina del 14 settembre 1943, si annunciava come una realtà di paura e di morte.
Ci separammo. Il rapido congedo ebbe l'intensità che avevano allora gli arrivederci; le promesse per nulla formali di tornare ad incontrarsi che contenevano senza bisogno di dichiararlo, l'augurio più che mai sentito di eludere i molti pericoli, di farcela, di arrivare sani e salvi a tempi migliori. Elsa poi, nell'attimo di vederci riprendere la strada, raccomandò alla mamma di coprirmi gli occhi con la mano. Più in là c'erano infatti degli spettacoli – ricordo solo un cavallo morto, riverso sull'asfalto e come gonfio nella sua immobilità cadaverica – che un bambino non doveva assolutamente vedere.
«Copri gli occhi di Antonietto» disse proprio Elsa, usando il diminutivo di cui a volte si serviva mio padre.

da Improvvisi per macchina da scrivere

di Giorgio Manganelli

pagine sparse

"Il bersagliere di Porta Pia, una sorta di fidanzato collettivo di tante ragazze sode, sentimentali e vestite con dolce approssimazione"

A Roma, lo conoscono tutti; una conoscenza frettolosa, è vero, non particolarmente calda, ma rispettosa; lo conoscono, si sa, coloro che a Roma, tra la Nomentana e via Venti Settembre migrano dalla periferia italiana, in cerca di ministeri efficienti ed affettuosi. Da oltre cinquant'anni sta appunto a Porta Pia; è un signore metallico, e se ne sta in cima ad un basamento robusto e solenne; a giudicare dalla posa, è un signore litigioso, aggressivo, anche se onesto e leale; qualcosa lo cruccia, e dall'alto del suo basamento guarda minaccioso in direzione della fermata del 36 barrato.

Da mezzo secolo se ne sta lì armato di tutto punto, pronto allo scatto; ma poiché non è mai successo niente, la sua posa gueresca è ormai considerata innocua, anche simpatica bizzarria. E, infatti, come si può pensare che il Bersagliere di Porta Pia non sia simpatico? Ho detto, è litigioso; debbo aggiungere è veloce, forte, irresistibile. I bersaglieri sono belli, sono stravaganti, sono seducenti; sono anche allegri e divertenti, e sono eternamente giovani. Il Bersagliere è una sorta di fidanzato collettivo di tante ragazze sode, sentimentali, e vestite con dolce approssimazione.

Nella Italia umile "nulla resiste al Bersagliere". Tutte queste cose è il Bersagliere metallico di Porta Pia. È un simbolo, un monumento; cose con cui è difficile avere un rapporto di schiet-

ta, calda amicizia. Ma ora apprendiamo con qualche turbamento che quel signore non è solo un simbolo. Quel Bersagliere in cima allo zoccolo marmoreo ha un nome: si chiama Angelo Giuseppe Carota, o si chiamava, giacché, a differenza dei simboli, che non patiscono vecchiaia e morte, il signor Carota è morto qualche giorno fa in una cittadina vicino Pescara. Fu costui il modello per lo scultore incaricato di dar forma sensibile all'immagine simbolica del Bersagliere; e nel signor Carota lo scultore riconobbe compendiato il profilo simbolico del Bersagliere.

Giorgio Manganelli

Per mezzo secolo il signor Carota visse una doppia vita: splendente di inesauribile giovinezza davanti a Porta Pia, mentre invecchiava in umiltà nel suo borgo. Era un italiano, e sebbene portasse con grazia il titolo di simbolo, non ebbe vita facile; un chiassoso incidente di guerra lo privò dell'udito, ma dimenticò di chiedere la pensione nei termini stabiliti. Il suo rapporto con il Bersagliere simbolo aveva leso il suo senso del tempo. Il Bersagliere e il signor Carota ebbero certamente una continuata, magica relazione; veniva mai a Roma il Carota a far visita a quel suo fratello immortale? Si salutavano con un cenno inavvertito ai più? Mi scopro affascinato da una fantasia: che un giorno sulle guide si scriva: "a Porta Pia si ammira il monumento ad Angelo Carota, Simbolo".

Angelo Giuseppe Carota, il bersagliere di Porta Pia

L'impresa come sistema Vivente

Massimo Mercati, L'Impresa come sistema vivente, Aboca, Sansepolcro, p. 153 Euro 14,00

Terminato durante il lockdown, il volumetto pubblicato dall'amministratore delegato del gruppo Aboca, costituisce lettura indispensabile in questa inedita crisi. Il libro di Massimo Mercati, è chiarissimo: non solo è improbabile si torni "come prima", ma il farlo aggraverebbe i nostri problemi. Occorre allora un ripensamento strutturale dell'impresa, trasformatasi in un micidiale meccanismo "estrattivo", fondato su una struttura proprietaria che concentra ogni potere nelle mani del vertice per operare come meccanismo di trasformazione di beni comuni, appartenenti a tutti, in capitale concentrato nelle mani di pochissimi. Solo trasformando in modo sistemico la governance dell'impresa sostiene Mercati si può renderla "generativa", partecipata e responsabile nei confronti delle generazioni future. (...)

Leggi Ugo Mattei su:
https://italialibera.online/si-puo-rendere-generativa-limpresa-cambiando-il-dna-delle-societa-di-capitali/

100 Sonétti 'n po' scoretti

Carlo Giacobbe, 100 Sonétti 'n po' scorètti Media&Book, Roma

p. 120 Euro 12,00

"Questa che avete tra le mani è un'incisiva opera dialettale, ma non è l'ennesimo tentativo di mostrare la versatilità del dialetto per rendere conto di fatti degni della più alta sensibilità civile. Si tratta piuttosto di una raccolta di pensieri in una fortunata e originale formulazione che riesce a risvegliare i migliori valori identitari e collocarli in un ambito in cui anch'essi possano far vivere produttivamente i principi informativi ed educativi di un intellettuale che conosce il mondo, si rammarica dei suoi guasti e incita a emendarli con dignità.
Con il suo attualissimo messaggio, il talento di Carlo Giacobbe dimostra, sulla scorta di altre riuscite applicazioni degli ultimi due secoli, la vocazione della lingua di Roma ad aprire squarci di lucidità sui vasti temi della cronaca politica e sociale, illuminando con parole all'apparenza semplici e un umorismo mai greve il lettore disposto a seguirlo in questo avventuroso percorso."

Dalla prefazione del prof. Antonio Romano,
linguista dell'Università di Torino

Le copertine&gli incipit

Ho iniziato a scrivere questo libro poco dopo la fine della mia presidenza - poco dopo, cioè - che io e Michelle ci siamo imbarcati sull'Air Force-one per l'ultima volta, diretti a ovest per una pausa a lungo rimandata...

Una terra promessa
Barack Obama
Garzanti - 35,00 Euro

È una notte stellata, limpidissima, le costellazioni brillano, ma mi paiono tremolanti, il fondo del cielo nerissimo a me bambino sembrava come cavo. Non ricordo se sia fine agosto o metà settembre...

Andrea Emiliani -Una vita per il Bel Paese
Vittorio Emiliani
Carta Bianca Editore - 20,00 Euro

Il tilefono sonò appena appena arrinisciuto a pigliari sonno, o almeno accusì gli parsi, doppo ore e ore passate ad arramazzarisi ammatula dintra al letto. Le aveva spirimentate tutte, dalla conta delle pecore alla conta senza pecore...

Riccardino
Andrea Camilleri
Sellerio Editore Palermo - 15,00 Euro

La neve a Lecce è sempre un incidente molesto. Troppo fredda, troppo bianca. Troppo estranea e infrequente per concederle confidenza. Questo, almeno, pensava Giuseppe Leonetti. Lui, libraio per vocazione era in realtà un lupo di mare...

Il mare traverso
Antonio Rolli
Besa Editore - 12,00 Euro

Appena ci svegliavamo, Santinello ed io scendevamo dal letto, ci infilavamo i calzoncini e a piedi nudi giravamo per casa. Eravamo soli. Uscivamo sul pianello e ci guardavamo attorno, ma la piazza, l'aia e le nostre terre...

Divieto d'Orvieto
Pino Coscetta
Tabula Fati Editore - 15,00 Euro

Il contratto d'oro di Lionel Messi mette in ginocchio il Barcellona

di Marco Filacchione

Adesso è il momento della negazione, la prima delle cinque fasi del lutto. Messi non è un problema, non lascerà il Barcellona e ogni euro che guadagna è sacrosanto. Dichiarazioni che rimbalzano attorno all'ambiente blaugrana da domenica, da quando cioè il Mundo Deportivo ha rivelato con dovizia di particolari il faraonico contratto che lega il fuoriclasse argentino al club catalano: un accordo da oltre mezzo miliardo lordo, anzi per la precisione 555.237.619 milioni. Una cifra talmente fuori scala da provocare un'esplosione di curiosità, stupore, sdegno e meraviglia in tutta Europa. Anche perché non rientra nella casistica dei contratti all'americana, quelli che a fronte di compensi monumentali legano l'atleta al suo club per una decina d'anni. No, nel caso di Messi si tratta di un "normale" quadriennale, con scadenza giugno 2021.

L'architettura dell'accordo (30 pagine) prevede un contratto di lavoro (85% dei compensi) e uno per i diritti di immagine (15%). Con l'autentica chicca del premio "fedeltà" (Messi è praticamente nato nel Barça) pari a quasi 80 milioni di euro.

In pratica, la Pulce guadagna ogni giorno 210 mila euro netti, senza contare i diritti di immagine. A naso decisamente troppi, considerati soprattutto due fattori: uno prevedibile, il sensibile calo del fuoriclasse, che nel giorno della firma aveva già trent'anni e oggi va per i trentaquattro; l'altro assolutamente imprevedibile, il Covid che ha troncato di netto i ricavi delle società calcistiche e ha messo in ginocchio il Barcellona, i cui debiti sono saliti a oltre un miliardo.

Naturalmente, i compensi di Messi, come di qualsiasi altra stella degli sport più popolari, non coprono solo le prestazioni agonistiche, ma anche i ritorni economici e pubblicitari che il campione garantisce a chi lo stipendia. Si può però supporre che in questo meccanismo sia saltata qualche rotella, se è vero che molti dei più importanti club calcistici internazionali denunciavano, già prima della pandemia, buchi di bilancio inquietanti.
In ogni caso a Messi, come si accennava, non manca l'appoggio di opinionisti ed addetti ai lavori, pronti a ricordare che soprattutto per merito dell'argentino il Barcellona è divenuto il primo club al mondo per ricavi. E così il suo tecnico Koeman

dichiara che senza Leo sarebbe difficile aspirare ai massimi traguardi; il presidente della Lega Calcio spagnola Javier Tebas assicura che il crac blaugrana è solo colpa della pandemia; commentatori popolari come David Sanchez (Radio Marca) giudicano i compensi del campione perfettamente in linea con i vantaggi che assicura.

C'è poi una solidarietà a sfondo propagandistico, quella che arriva dai candidati alla presidenza del club, in vista delle elezioni del 7 marzo. «Ha meritato tutti i soldi che riceve», è l'opinione dell'uomo d'affari Victor Font. «Non si può essere taccagni con il miglior giocatore del mondo», rincara Joan Laporta, che del Barça è già stato presidente dal 2003 al 2010. Di sicuro, al di là dei proclami, chi sarà eletto dovrà fare i conti con la Pulce. Garantire a un fuoriclasse attempato un altro contratto pesante come il piombo, sfidando deficit e pandemia, o lasciare che se ne vada il prossimo giugno a parametro zero: questo il nodo, tutt'altro che facile da sciogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generazioni Future

SOCIETÀ COOPERATIVA INTERGENERAZIONALE DI MUTUO SOCCORSO STEFANO RODOTÀ

DIVENTA AZIONISTA!

WWW.GENERAZIONIFUTURE.ORG